

# RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno, X n. 55

Marzo-Aprile 1991

In questo numero:

## Chiesa

La massoneria sfida il Papa	pag. 1
Cattolici sotto spirito	2-3
Il dramma di Econe	4-5

## Politica internazionale

Libano: venduto e umiliato	6
il gen. M. Aoun prigioniero in ambasciata	7
Albania: comunicato di Alleanza Cattolica	8
Lituania: vittoria sull'intimidazione e le menzogne	9
URSS: un tempio per la capitale del GULag	10-11
Kurdistan: la tragedia senza fine dei figli di Saladino	12-13

## Economia

La scure fiscale sulla famiglia con un solo reddito	14
Come frenare lo stato sprecone	15

## Uno sguardo al nostro tempo

Il genocidio degli indiani d'America	16-17
M. Fidia Moro tra le "vedove" di Marx e Lenin	18
Un Papa scrisse: "Amate Dante". Ma chi lo ricorda?	19

## Recensioni

D. Settembrini, Storia dell' idea antiborghese in Italia. 1860-1989	20-21
Eskimo in redazione: un saggio sugli anni di piombo	22-23
Com'è falsa la mitica Bastiglia	23
Fede e socialismo: un mensile dedicato al sacro	24

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

# La massoneria sfida il Papa

«Se intendeva riferirsi a noi, lo dica apertamente. Allora ha riaperto una disputa secolare»

«E se ne assuma le responsabilità»

«Anche Piovanelli deve ritrattare

altrimenti calunnia e fa peccato»

Pubblico l'elenco degli iscritti?

## PIAZZA GESU' Nata dalla scissione

ROMA — La Gran Loggia d'Italia Alam (degli Antichi Liberi Accettati Muratori) si trova a Roma in palazzo Vitelleschi di piazza del Gesù. In Italia conta circa 10/11mila fratelli, dei quali 6/700 nelle 26 logge di Firenze (dove sono molti i medici, oltre 200).

Di area vagamente democristiana, la loggia di piazza del Gesù è nata nel 1908: la fondò il deputato Saverio Fera (che abitò e morì a Firenze nel 1916) il quale uscì dal Grande Oriente d'Italia in seguito ad una spaccatura formatasi in Parlamento su una questione di assegnazione di fondi per l'insegnamento della religione nelle scuole.

Riconosciuta dalla massoneria francese, piazza del Gesù ha logge miste e conta, tra i propri maestri venerabili, anche alcune donne.

## GIUSTINIANI Massoni «laici»

ROMA — Il Grande Oriente d'Italia ha sede a Roma in Palazzo Giustiniani. Conta tra i 15 e i 20mila adepti: solo a Firenze sono un migliaio in 48 logge. Di area vagamente socialista-repubblicana, la massoneria del Grande Oriente ha origini risorgimentali ed è legata strettamente alle logge inglesi ed americane. L'atto di nascita ufficiale della massoneria è datato Londra 1738 con la riunione di 4 logge preesistenti. La prima loggia italiana fu fondata a Firenze nel 1733.

Una loggia coperta del G.O.I. era la P2 di Gelli. Anche a Firenze, come in tutt'Italia, esistono alcune logge dell'Ordine Martinista. Il Grande Oriente non accetta le donne, presenti invece nella organizzazione parallela femminile «Stelle d'Oriente».

Servizio di

**Alessandro Farruggia**

ROMA — «Il Pontefice deve dire esplicitamente se parlando di poteri occulti intendeva riferirsi alla massoneria. Se così è stato, allora egli ha riaperto una disputa secolare, e dovrà assumersene tutte le responsabilità». Le parole di Giuliano Di Bernardo, da un anno e 13 giorni gran maestro del Grande Oriente d'Italia, scavano un solco profondo fra palazzo Giustiniani e le sacre stanze del Vaticano alla vigilia della gran loggia, l'avvenimento massonico dell'anno. Dopo le accuse di papa Wojtila ai «poteri occulti» che influenzerebbero pesantemente la Toscana, il Grande Oriente d'Italia rompe così la consuetudine alla riservatezza e scende in campo aperto con una formalissima conferenza stampa nella quale i giudizi, spesso al curaro, sono soppesati con il bilancino.

Barba brizzolata dall'eco risorgimentale, doppiopetto grigio e sobria cravatta vinaccia che spicca sulla camicia bianca chiusa da gemelli d'oro il professor Giuliano Di Bernardo, con calma, dice cose gelide. «Noi non siamo contro la Chiesa, la ignoriamo. Ma non permettiamo neppure che qualcuno venga a dichiararci guerra, una guerra che se scoppiasse ci troverebbe pronti con le nostre armi e con i nostri eserciti». «Ovviamente — aggiunge con un sorriso — nell'ambito di una disputa morale e del pensiero».

«Forse — prosegue affondando il coltello — qualcuno pensava che la massoneria fosse ridotta ai minimi termini: un'impressione sbagliata, perchè non intendiamo oltre accettare passivamente accuse infamanti. Siamo arrivati al punto massimo della sopportazione. D'ora in poi chi farà accuse alla massoneria dovrà documentarle, altrimenti diventeranno calunnie, che se pronunciate da rappresentanti della chiesa saranno anche peccato». E per dare pane al pane e vino al vino Di Bernardo preci-

sa: «Anche il cardinale Piovanelli se non ritratta, non solo ha calunniato ma è anche caduto in grave peccato».

Accusata da tutti — ma Di Bernardo perviacentemente lo nega — di essere un potere occulto, la massoneria rilancia specularmente l'accusa sull'Opus Dei, la potente, segretissima organizzazione cattolica, «della quale non si sa nulla, neppure il numero degli affiliati, e della quale non si parla», una cosa che «fa nascere il sospetto che in Italia si usino due pesi e due misure». Per completare il quadro da cittadella assediata, il gran maestro si dice anche «pronto a fornire gli elenchi dei 16.700 affiliati alle 582 logge per realizzare totalmente il principio di trasparenza che ci caratterizza». Una trasparenza «condizionata» però alla concessione di garanzie «da parte dello Stato» affinché i massoni — Di Bernardo ha ammesso che fra di loro ci sono anche prelati (ma ha negato l'affiliazione di Marcinkus) e comunisti — «non siano perseguitati per il solo essere massoni». Citando il caso del giudice Vella, in difesa del quale scese il presidente della Repubblica in persona, Di Bernardo ha tenuto a precisare «l'assoluta estraneità di Cossiga alla massoneria. Io l'ho visto una sola volta quando ero proretore e con lui non ho mai avuto contatti, neppure per telefono». Quanto alle affermazioni del Quirinale sulla P2, Di Bernardo le ha liquidate osservando che «appartengono alla sfera personale e conoscitiva del presidente», aggiungendo che la P2 «non è nata con Gelli e prima del suo arrivo vi appartenevano confratelli di grande rispetto, sui quali il giudizio non può che essere positivo». «La snaturazione — aggiunge — è stata successiva».

Per finire, una «promessa»: «Entro due anni al massimo la luce massonica tornerà a splendere su tutto l'Est, Urss compresa». Qualcosa che, come lo stesso Di Bernardo ha ammesso, «preoccupa, e molto, il Vaticano».

# Cattolici sotto spirito

di MASSIMO INTROVIGNE\*

**C**osi lei dirige il Centro Studi sulle Nuove Religioni? Ce ne hanno parlato. Chi ce ne ha parlato? Gli spiriti sanno tutto... Venga, venga, le evocherò il suo spirito guida. Ma facciamo in fretta: gli spiriti oggi hanno poco tempo». Mi trovo a San Paolo, in Brasile, nella grande sede della Fesp, la Federazione Spiritistica dello Stato di San Paolo: grande sì, ma non abbastanza — spiega la mia guida — «ne stiamo costruendo un'altra, potrà accogliere insieme cinquemila persone».

La mia guida — una signora brasiliana di origine giapponese (una *nisset*, come dicono qui: sono moltissimi) che dirige una delle «filiali» della Fesp — mi conduce in silenzio intorno a uno dei venti o trenta tavoli disposti nell'ampia stanza. Tutti hanno lo sguardo rivolto verso terra, come cattolici devoti che vanno alla comunione; a rischio di sembrare sfacciato mi permetto un'occhiata alle pareti. Riconoscono qualche ritratto: Victor Hugo, Pasteur... Siamo in sei intorno allo stesso tavolino: cinque in piedi e un uomo sulla tentina con gli occhi chiusi seduto — è il medium. Mi aspetta, o così credo; si rivolge subito a me: «Tu sei un uomo che cerca la verità». Non so se debbo dire qualcosa, ma anche il medium sa che dirigo un Centro Studi. La voce cambia: «Sono lo spirito guida del tuo Centro. — mi annuncia —. Ti sarò vicino finché dirai la verità. Hai una missione da svolgere. Finché sarai fedele alla verità io ti sarò fedele». Sono entrato nella sala da tre minuti: il medium apre gli occhi, tutti si avviano verso l'uscita. Comprendo che la mia seduta è finita, e anche tutte quelle degli altri tavoli. Non c'è molto tempo per riflettere: mi fanno subito passare nella sala vicina, ancora più grande, dedicata alla «disossessione». Serve a chi è tormentato da uno spirito inquieto, che non riesce a staccarsi dalla terra. Qui i medium sono tutti in piedi, ciascuno davanti a una sedia, lungo la parete che chiude la

sala rettangolare. Suona una specie di gong: il servizio d'ordine fa entrare un numero di persone che corrisponde esattamente a quello delle sedie, non uno di più né di meno. Ho spiegato alla mia guida che non mi sento tormentato da spiriti maligni: mi dice che a molti capita senza che lo sappiano, ma non insiste quando non mi siedo sulla sedia. Non avrei nessuna obiezione a sottopormi alla «disossessione», ma ho notato che chi lo fa deve chiudere gli occhi e io preferisco tenerli aperti. Rimango in piedi lungo una parete laterale: una trentina di medium ripetono per un minuto o due dei gesti delle mani, mentre i «pazienti» restano seduti con gli occhi chiusi. Poi il gong suona di nuovo: gli occhi si aprono, gli assistenti aiutano a uscire in fretta; un nuovo gruppo di candidati alla «disossessione» è pronto ad entrare. Vorrei fare parecchie domande, ma sono stato invitato a rimandarle a dopo la visita.

## In cerca di eternità

Ho visto — in una mattinata di visita — qualche migliaio di persone in cerca di eternità: e il loro modo di muoversi è un ritmo, una cadenza regolare secondo un programma e una regia di sala in sala, di medium in medium, di seduta in seduta. Niente in comune con lo strepito di certi spiriti maleducati di casa nostra o degli Stati Uniti: tutto è in ordine, secondo le raccomandazioni di Allan Kardec, il fondatore francese dello spiritismo detto «classico», pedagogo e maestro di scuola prima ancora di spiritista, così popolare in Brasile da essere effigiato persino su una serie di francobolli. Chi pensa che lo spiritismo di Kardec sia morto non ha che da visitare questa sede di San Paolo della Fesp, in una qualunque mattina di un giorno feriale. Quando gli diranno che il palazzo riceve ogni giorno fino a quindi-

cimila persone non avrà nessuna difficoltà a crederci.

«Noi kardecisti, i seguaci ortodossi di Kardec, siamo cinque o sei milioni in Brasile — mi dice Marlene Nobre che dirige la *Folba Espirita*, uno dei quattro o cinque settimanali spiritisti brasiliani —: ma parlo solo di chi aderisce a una associazione: ci sono forse altrettanti spiritisti che non hanno nessuna tessera ma conoscono Kardec e non lo ammirano meno di noi».

Kardec è certamente popolarissimo, e lo ricavo da un piccolo episodio di cui sono testimone. Il tedesco Goethe Institut fa pubblicità ai suoi corsi di lingua strizzando l'occhio agli studenti (non ne mancano) che ancora spasmiano per il Che o Fidel Castro: «Fate come Karl Marx — recita l'annuncio apparso sui principali quotidiani di San Paolo — parlate tedesco».

L'Alliance Française accusa il colpo, ma contrattacca e dopo qualche giorno replica, sugli stessi giornali: «Fate come Allan Kardec: parlate francese». Chi è più popolare, signora Nobre, tra Kardec e Karl Marx? «Kardec, non c'è dubbio: glielo dice la moglie di un deputato socialista, che è stato in esilio. Karl Marx è stato una meteora: è durato qualche anno, e già passa. Il fascino di Kardec in Brasile dura da cento anni, e semmai i suoi discepoli sono in aumento».

Sono cinque, dieci milioni? Forse la signora esagera per difetto: alla Cnbb, la Conferenza Episcopale Brasiliana, parlano di trenta milioni di spiritisti in Brasile. La signora Nobre si ricorda che sono arrivati nei salotti della San Paolo kardecista che conta grazie a una raccomandazione di François Laplantine, l'antropologo dell'Università di Lione che conosce meglio di qualunque altro europeo lo spiritismo brasiliano, e diventa quasi materna. «Laplantine è un amico — mi dice — ma lei è giovane e non deve limitarsi a seguirlo. Laplantine fa lo stesso errore dei ve-

scovi cattolici: conta insieme gli spiritisti veri e quelli falsi. Per essere spiritisti occorre accettare le dottrine che gli spiriti hanno rivelato tramite Allan Kardec, senza togliere nulla e senza aggiungere nulla.

Oggi in Brasile ci sono forse venti milioni di seguaci dell'umbanda. Molti sono brave persone, molti — aggiunge con una punta di polemica — vanno a Messa la domenica e si considerano cattolici quanto lei. Ma certamente non sono spiritisti». Conosco bene tutta la storia: quando agli inizi del nostro secolo lo spiritismo scese dalle classi alte bianche ai ceti più poveri e ai neri, questi cominciarono a fondere le sedute kardeciste con le cerimonie dei culti afro-brasiliani come il candomblé o la macumba, producendo un sincretismo detto umbanda. Gli spiritisti — disturbati dal rullo dei tamburi, dal «disordine» dei nuovi riti, dal fatto che si presentavano strani spiriti — accusarono gli umbandisti di lesa Allan Kardec e li cacciarono dalle loro associazioni.

E l'umbanda non ebbe miglior fortuna nelle federazioni dei *terreiros* afro-brasiliani, soprattutto quelle — potenti, specie a Bahia — del candomblé: qui, al contrario, l'umbanda veniva vista come un «compromesso» dell'antica religione dei neri con le nuove credenze (kardeciste) imposte dai bianchi.

Gli antropologi marxisti diedero presto ragione ai sacerdoti e alle sacerdotesse del candomblé e della macumba: l'umbanda — sentenziarono — era una forma di «neo-colonialismo culturale» dove i bianchi, nella loro versione spiritista, tentavano di ricolonizzare i culti di cui — nella loro versione cristiana — avevano perso il controllo. E, sulla scia degli antropologi marxisti, i teologi della liberazione furono altrettanto pronti a dichiarare aperto il dialogo con i culti afro-brasiliani, espressione genuina anche se mitica di protesta sociale:

(SEQUE)

nessun dialogo, invece, con l'umbanda «neo-colonialista» dove, grazie alla commistione con Kardec, la protesta veniva esorcizzata e la rivolta socio-politica rimandata alla prossima reincarnazione.

«E mentre tutti dicevano la loro — conclude la signora Nobre — venti milioni di brasiliani si convertivano all'umbanda, creando la massima confusione».

## La profezia di Leonardo Boff

Confusione? «Proprio così — mi conferma la *leader* spiritista —: il successo trionfale dell'umbanda non fa bene allo spiritismo, perché mette in pericolo l'unica possibile unità, quella attorno a Kardec e ai suoi scritti: non fa bene alla sinistra, perché — quando pure si impegna in politica — l'umbandista è sentimentale e romantico, mentre c'è bisogno di sangue freddo e razionalità (e il kardecismo li insegna). E non fa bene alla Chiesa Cattolica, perché milioni di persone sono insieme cattoliche e umbandiste e — a differenza dei kardecisti — non si rendono neppure conto che questo pone un problema».

Che cosa si può fare per dissipare la confusione? «In Brasile niente, credo — risponde la signora Nobre — ma in Europa siamo appena agli inizi. Lo spiritismo in Europa era quasi morto, lo stiamo rianimando con le nostre missioni: e, come in Africa fra cattolici e protestanti, tutto dipende da chi arriva prima. Gli umbandisti sono in vantaggio in Portogallo, ma in Spagna e in Francia le prime missioni sono kardeciste. Anche in Italia, vedrà, arriveremo prima noi».

David Martin è uno dei più noti sociologi della religione contemporanei. Dalla London School of Economics è passato all'Università Metodista di Dallas. Nel 1990, secondo lui, si sono verificati due importanti avvenimenti: il protestantesimo «non ecumenico» (quello cioè raccolto nelle denominazioni che non fanno parte del Consiglio Ecumenico delle Chiese, più fondamentaliste e anticattoliche) ha superato nel mondo per numero di aderenti quello «ecumenico»; e i protestanti dell'America Latina (in genere «non ecumenici») hanno passato i quaranta milio-

“Sulla scia degli antropologi marxisti, i teologi della liberazione, persa definitivamente la battaglia per la conquista delle grandi masse dei diseredati, sono pronti a dichiarare aperto l'incontro con i culti afro-brasiliani, espressione, a loro parere, genuina anche se mitica di protesta e riscatto sociale“. E dall'America Latina si preparano a conquistare anche l'Europa

ni.

«Abbastanza — afferma — per mettere in crisi il cattolicesimo: ma in Brasile i cattolici dovrebbero considerarli il secondo problema. Il primo è l'umbanda». «L'Umbanda — dice il professor Martin — rappresenta la sconfitta della teologia della liberazione: di fatto, con le loro decine di milioni di seguaci, i *leader* umbandisti si sono dimostrati capaci di parlare ai poveri, mentre la teologia della liberazione parlava dei poveri».

È vero? Lo chiedo a un gruppo di sociologhe (le donne dominano questa materia in Brasile) all'Università di San Paolo, roccaforte della teologia della liberazione e anche del marxismo.

Sono nella sede di San Paolo di *Religio e Sociedade*, la rivista di padre Leonardo Boff: c'è anche Maria Isaura Pereira de Queiroz, nume tutelare dell'interpretazione neo-marxista dei messianismi religiosi. «Analisi giusta ma vecchia — mi fanno rilevare —: il marxismo brasiliano è l'unico marxismo al mondo ancora capace di muoversi rapidamente, e lo stesso vale per Leonardo Boff. Il problema da almeno due o tre anni non è più fare i conti di chi ha vinto o perso la guerra per i poveri tra teologia della liberazione e umbanda. Già l'anno scorso Boff ha delineato una chiara strategia in questa direzione; molto prima — nella sua corrispondenza con il cardinale

Ratzinger — aveva già scritto che il sincretismo può essere un valore e una forza concreta di liberazione».

Leonardo Boff, dunque, come il nostro Elémire Zolla: l'elogio del sincretismo ci darà un Boff esoterico e spiritista? «Non è proprio così — mi spiegano — l'importante è che alle grandi istituzioni succedano piccole comunità indipendenti, vive, con un senso acuto della propria originalità e della propria libertà. Avevamo pensato che questa libertà si esprimesse in una scelta di classe, in una scelta marxista. Invece migliaia di comunità di cattolici, che restano cattolici e si dicono cattolici, hanno scelto l'umbanda come mezzo di riappropriazione di un'eredità e di una autonomia. Dobbiamo imparare a non imporre i nostri progetti a queste comunità. Ma la teologia della liberazione non aveva sbagliato quando prevedeva: nasceranno centinaia, migliaia di comunità che si riappropriano in modo originali del rapporto con il sacro e che nessuna gerarchia potrà controllare».

Non aveva sbagliato neppure la Congregazione per la Dottrina della fede: in un documento tanto importante quanto poco noto, la «Notificazione sul volume *Chiesa: Carisma e Potere* del padre Leonardo Boff» dell'11 marzo 1985 metteva in guardia contro una «sovversione della realtà religiosa», contro un modello di Chiesa frammentata in migliaia di

micro-comunità dove ciascuno si inventa — senza più rapporti con la gerarchia e con il magistero — una «capacità di decidere e di insegnare» e perfino un rapporto con i «sacramenti» ridotti a «materiale simbolico» per un «modo asimmetrico di produzione del sacro».

## I fantasmi e Marx

Lo spiritismo e l'umbanda — realtà di dimensioni enormi, insospettite, almeno in Brasile — sono state, per migliaia di comunità alla deriva, la leva per scardinare la «realtà religiosa» e «riappropriarsi del potere simbolico»: a prezzo però — per citare ancora il documento del 1985 della Congregazione per la Dottrina della Fede, davvero profetico — di «distruggere il senso autentico dei sacramenti e della parola della fede». Si pensava a Marx: si era dimenticato che il 1848, l'anno del *Manifesto* comunista, è anche quello dell'«inaugurazione» ufficiale dello spiritismo con i fenomeni delle sorelle americane Fox a Hydesville. Da allora, dello spiritismo non si è mai veramente venuti a capo: dato per morto una parte del mondo, riemerge trionfante in un'altra, in ogni epoca di crisi. Ogni volta che la carne è debole, gli spiriti si dimostrano pronti.

\* *Direttore del Cesnur, Centro Studi sulle Nuove Religioni*



CONOBBI Marcel Lefebvre negli anni del dopoguerra. Io lavoravo nella nunziatura a Parigi e il vescovo tradizionalista era Delegato apostolico per l'intera

di **SILVIO ODDI** Africa francofona. Un posto importante, che dice la stima che per lui aveva Pio XII. «Se Pio XII fosse vissuto più a lungo io sarei sicuramente divenuto cardinale» diceva Lefebvre con una punta di ironia. Nel 1962 egli lasciò la sede arcivescovile di Dakar, in Senegal, ad un sacerdote di colore, il futuro cardinale Thiandoum. Fu uno dei primi casi di «indigenizzazione» della gerarchia africana. Un atteggiamento che dimostrava apertura. Ma con i vescovi francesi, già allora, i rapporti non erano buoni. Tornato in Francia a lui, arcivescovo, venne affidata una piccola diocesi, Tulle.

Durante il Concilio non si segnalò per posizioni contestative. Pochi sanno che votò a favore perfino del decreto conciliare sulla liturgia. Divenne un «oppositore» solo dopo, in reazione alle degenerazioni del postconcilio. Vedendo gli scempi della riforma liturgica e delle sperimentazioni che stravolgevano la formazione dei sacerdoti nei seminari in Francia. «In tutta la Francia» mi diceva «non esiste un solo seminario conforme alla tradizione cattolica». E non dimentichiamo che il seminario di Ecône venne aperto, nel 1970, con la necessaria approvazione ecclesiastica. Fu il mio predecessore a Prefetto della congregazione per il Clero, il cardinale Wright, a concederla.

I guai cominciarono dopo. Nel 1974 la Santa Sede inviò una commissione di inchiesta ad Ecône, in seguito alle lamentele dei vescovi francesi. Ricordo di aver parlato, a quel tempo, con uno dei visitatori apostolici, monsignor Alberto Descamps. Gli domandai quale fosse la sua impressione generale, dopo l'ispezione. Lui rispose: «Buona al 98 per cento». L'unico rilievo negativo riguardava la pretesa di Lefebvre e dei suoi seguaci di considerarsi gli unici che difendevano la vera fede cattolica in tutta la Chiesa. Ma quanto alla dottrina, allo zelo spirituale, poco o nulla da ridire. Ciononostante a Ecône, dopo un «processo» svoltosi nello stesso anno su convocazione dei cardinali Garrone (della Educazione cattolica), Tabera (dei Religiosi) e Wright (del Clero), venne ritirata l'approvazione ecclesiastica.

Nel frattempo Lefebvre aveva pubblicato un libro, *J'accuse le Concile*, che era una violenta requisitoria contro la «Chiesa conciliare» e lo stesso Paolo VI... Lefebvre sbagliò nell'espone in modo così provocatorio le sue opinioni. Era fatto così, purtroppo. Duro ed intransigente in ciò che riteneva giusto.

Poi le cose precipitarono. Il cardinal Thiandoum ed io tentammo tutto il possibile, nel 1976, per scongiurare le ordinazioni sacerdotali che Lefebvre aveva annunciato. Ma non volle sentire ragioni. E quel gesto di disobbedienza gli costò la sospensione a *divinis* comminatagli da Paolo VI.

Con Giovanni Paolo II il dialogo per regolarizzare la posizione di monsignor Lefebvre e della sua opera riprese quota. Egli era rimasto favorevolmente impressionato da uno dei primi discorsi del nuovo Pontefice.

# ULTIMO DRAMMA AD ECONE

**I tentativi di evitare lo scisma. Gli sforzi per ristabilire un dialogo. E ora il problema dei suoi eredi. Oddi ricorda Marcel Lefebvre**

Giovanni Paolo II aveva detto una verità elementare ma negletta: che il Concilio doveva sempre essere interpretato nel contesto più ampio della Tradizione cattolica. All'inizio del 1979 Lefebvre fu ricevuto in udienza dal Papa. Il colloquio si svolse in un clima molto promettente. Alla sua preparazione aveva lavorato molto il cardinale Giuseppe Siri.

Poi iniziò una lunga ed estenuante trattativa con il Sant'Uffizio, retto allora dal cardinal Seper. Io conservo nelle mie carte una dichiarazione di Lefebvre, datata 8 marzo 1980, in cui il vescovo francese afferma quanto segue: 1) Di accettare il Concilio alla luce della tradizione e del magistero costante della Chiesa. 2) Di non aver mai sostenuto che la messa del *Novus Ordo* è in sé invalida o eretica. La Santa Sede, secondo la nostra ipotesi di soluzione, avrebbe in cambio riconosciuto nuovamente la Fraternità San Pio X, concedendo ai suoi membri la facoltà di celebrare la messa secondo il vecchio rito.

Ma le trattative si arenarono. Secondo me si commisero alcuni errori. A Lefebvre il cardinal Seper chiese di inserire nella dichiarazione citata anche un «atto di rinascimento» per il male commesso. Il vescovo francese accettò, come risulta da una sua lettera del 4 aprile 1981. Ma Roma continuava a rifiutare la richiesta di una «liberalizzazione» della liturgia tridentina. Seper sosteneva (il carteggio è stato in parte pubblicato) che tale concessione sarebbe equivalsa «ad un ripudio dell'intera riforma liturgica».

Nel 1984 la Santa Sede si decise finalmente a concedere un indulto per l'antica messa di san Pio V. Ma il provvedimento giunse tardi. E in forma molto restrittiva. Lefebvre era diventato ormai sospettoso. Non aveva più fiducia nella Curia romana.

Così il cardinal Ratzinger, nelle cui mani era passato il dossier Lefebvre, ereditò una situazione difficilmente recuperabile... Fece del suo meglio, comunque. Il 5 maggio 1988 era riuscito a convincere Lefebvre a firmare il testo di un accordo non dissimile da quello che otto anni prima Siri, Thiandoum, Palazzini ed io avevamo proposto.

La mattina del 5 maggio, se non faccio errore di memoria, il vescovo francese venne a trovarmi e mi disse che nel pomeriggio an-

dava dal cardinal Ratzinger per firmare l'accordo. Purtroppo la sera stessa di quel giorno mi telefonò per dirmi che tutto era naufragato e che egli aveva deciso di andare avanti per la sua strada. Che cosa era successo? Me lo spiegò dopo. Nel corso del colloquio gli fu detto che la congregazione avrebbe nominato una Commissione di sette membri, di cui due indicati da monsignor Lefebvre, che avrebbe avuto il compito di regolare i problemi dei vari movimenti che simpatizzavano per la lingua latina. Due contro cinque, ha ragionato Lefebvre... mi mettono subito in minoranza e noi siamo in trappola. A questo punto rifiutò di firmare l'accordo e si chiuse in un mutismo che lo portò a rifiutare di ricevere anche coloro che considerava amici, come Jean Guitton.

Tentai di dissuaderlo. Il 5 maggio, guardandolo negli occhi, mi era seduto di fronte, gli dissi: «Eccellenza, siamo figli della Chiesa, non le viene il dubbio atroce che la strada che sta per intraprendere la porterà per sempre fuori dalla Chiesa?». Impassibile, rispose: «Eminenza, sono stato malato e sul punto di morire, le assicuro che non ho mai avuto il minimo dubbio sulle mie posizioni. Sono convinto davanti a Dio che devo fare così».

Poi ho tentato diverse volte di mettermi in contatto telefonico con lui a Ecône. A Pasqua 1989, lasciai un messaggio al sacerdote che mi parlava al telefono: «Dica a nome mio a monsignor Lefebvre che se egli mi scrive una lettera per indicare che gli dispiace di trovarsi in queste condizioni e che amerebbe ripristinare piena armonia con la Chiesa, credo che riuscirei a ottenergli il perdono...». La risposta del sacerdote fu deludente: «Ormai siamo noi a porre le condizioni!».

Nell'estate '90 Lefebvre trascorse un periodo in una casa privata nei pressi del Ponte dell'Olio, una borgata di Piacenza. Ho preso pretesto da questa visita per ritentare di mettermi in contatto telefonico. E fui fortunato. Non solo mi rispose ma fu cordialissimo.

(SEGUE)

MARTIGNY. È morto ieri il capo dei tradizionalisti che nel 1988 decise il clamoroso scisma

# Lefebvre, la dolorosa utopia

## Il Papa ha sperato fino all'ultimo in un gesto di ravvedimento

Monsignor Marcel Lefebvre, il prelado che nel 1988 aveva provocato uno scisma, è morto ieri mattina verso le 3.30 all'ospedale di Martigny, nel Vallese. Aveva 85 anni. L'ex vescovo di Dakar (Senegal) e di Tulle (Francia) si trovava in cura in Svizzera da 15 giorni

di MAURIZIO BLONDET inviato

ECONO. «È scomparso all'inizio della settimana santa», sussurra un seminarista come se vedesse un segno in questa coincidenza. Monsignor Marcel Lefebvre è morto a 85 anni (li aveva compiuti il 29 novembre scorso) nell'ospedale di Martigny, la cittadina più vicina a Econo, dove sorge il suo seminario.

Il seminario «S. Pio X», a mezzacosta sulla strada per Sion, tra gli albicocchi del Vallese non ancora fioriti, è più silenzioso che mai. Nessuno vuol parlare. Il seminarista con cui ho scambia-

to poche parole scappa via fruscando: «Siamo in ritardo», mi dice, e si porta un dito alla bocca. Alla portineria, il padre guardiano — una faccia scavata da santo medievale — mi porge senza parlare il comunicato ufficiale. Le quindici righe del testo spiegano laconicamente che «S. E. Mons. Marcel Lefebvre» era all'ospedale dal 9 marzo, dopo che era stato colto da violenti dolori addominali; è stato operato il 18 e gli è stato asportato un tumore; si è aggravato la notte del 24. «Lucido fino alla fine, ha chiesto egli stesso di ricevere gli estremi sacramenti, che gli sono stati amministrati da uno dei suoi figli-sacerdoti», continua il comunicato. E conclude: «Che Dio ricompensi la sua vita interamente dedicata a difendere la fede cattolica contro l'eresia, e a servire la Chiesa donando una nuova generazione di preti».

Inutile chiedere dell'abate Franz Schmidberger, il superiore della Fraternità scismatica e il successore di mons. Lefebvre: germanicamente inflessibile, ha appena rifiutato di ricevere una troupe di Antenne 2, la Tv della Francia, dove lo scisma lefebvrino conta almeno 50 mila seguaci. In realtà, Schmidberger non ha mai parlato, neppure quel giorno, il 30 giugno del 1988, in cui Lefebvre ordinò quattro vescovi contro la volontà di Roma, consumando così il suo scisma. Forse, il nuovo capo della piccola Chiesa separata parlerà il 2 aprile prossimo, giorno dei funerali solenni di Monsignore. Ripeterà i concetti cari al vescovo ribelle: abbiamo disobbedito a Roma conciliare per restare fedeli alla Chiesa di sempre. Non è una personalità carismatica, Schmidberger. Ma nemmeno Lefebvre lo era. Proprio per questo, non è probabile che la fraternità lefebvrina entri in crisi, ora che il suo fondatore è scomparso: lo scisma di Econo non si fonda su personalità trascendenti, ma sull'opposizione — raziocinante, teologica, senza compromessi — a tutti gli aspetti del mondo moderno. Sostiene i suoi fedeli la convinzione di far parte dell'ultima cittadella della verità e della fede non ancora conquistata dall'anti-Cristo.

La suggestione di questi concetti non deve essere dappoco: nonostante il trauma della ribellione al Papa nell'88, Lefebvre ha conti-

nuato a raccogliere vocazioni e fedeli, e persino a inviare missionari. Ormai, la Fraternità S. Pio X possiede sei seminari internazionali; non solo in Svizzera, Francia e Germania, ma anche in Argentina, Stati Uniti e Australia; ha parrocchie in Colombia, Nuova Zelanda, Italia, Messico, India; comunità di fedeli che vengono regolarmente «visitati» in Giappone, Sri Lanka, Hong Kong e Corea. «In America latina la gente povera delle favelas, stanca dei preti rivoluzionari, si rivolge spontaneamente a noi», vanta una delle pubblicazioni di Econo. I preti lefebvrini offrono a questa gente la messa in latino, le formule chiare e precise del catechismo tradizionale, e una visione provvidenziale della loro opera: «La Chiesa, destinataria naturale della promessa di Cristo, sembra farsi mondialista e apparentarsi a una religione universale che non è più la fede cattolica; per questo, cattolicamente, il territorio della Fraternità si estende sul globo terrestre».

In attesa, ovviamente, che la Chiesa «si ravveda». Me lo disse, quel giorno dell'88 in cui fu consacrato vescovo ad Econo (e con quell'atto stesso espulso dalla Chiesa) il neo monsignor Williamson, l'atletico professore inglese che ora dirige la «diocesi» di Lefebvre in Australia: «Siamo noi i migliori amici del Papa. Un giorno ci ringrazierà di aver conservato la fede nei seminari, nelle famiglie, nelle città, nei nostri paesi, per la salvezza delle anime». Come poteva esserne sicuro? Lui mi parlò di una profezia, di una «rivelazione privata» ricevuta da una veggente di cui non ricordo il nome: «Verrà il giorno in cui il Santo Padre dovrà fuggire dai Vaticano passando sui corpi dei suoi cardinali». Anche di queste profezie apocalittiche si nutre la fede dei lefebvrini. Nella piccola libreria davanti alla cappella di Econo, insieme ai testi delle omelie di Monsignore e al catechismo di Trento, si vende un libro dal titolo: «Il terzo mistero di Fatima rivelato».

Nel mondo contemporaneo, chi ha il coraggio di parlare della fine del mondo come faceva Lefebvre, trova ascoltatori. In Francia i suoi seminari hanno dovuto essere raddoppiati, per l'abbondanza di vocazioni. La Fraternità acquista talvolta

chiese che i vescovi locali dismettono per mancanza di fedeli. Il 19 novembre 1989, quando Monsignore celebrò con una messa il 60.mo anniversario del suo sacerdozio (era stato ordinato nel '29) nel capannone di Bourget presso Parigi trasformato in oratorio, si accalcarono ventimila persone. Lo stesso tipo di gente già vista alla consecrazione dei vescovi scismatici un anno prima: anziani coniugi dall'aria nobile

e povera, contadini del Vallese nel loro costume nazionale con il pettine a raggiera ficcato nella crocchia, reduci di guerra con il basco militare, vecchi e negre del Gabon e del Senegal, dove Lefebvre insegnò e fu stimato vescovo e missionario — ma anche molti giovani nati dall'aria virile, e col rosario in mano. Un'altra Europa, più antica di quella che abbiamo attorno. E, bisogna dirlo, non la peggiore.

Gli ripetei la mia idea di una sua lettera, in cui chiedeva al Papa di riconciliarsi con la Chiesa. Lui rispose che le condizioni generali della Chiesa (liturgia indebitamente desacralizzata, mancanza del giusto rapporto tra Vaticano II e Tradizione, malintesi del dialogo ecumenico), non erano «incoraggiati». Perciò nulla lo portava ad espressioni di rimpianto della posizione assunta.

Tre mesi fa tentai un nuovo approccio, per il tramite di un giornalista che viaggiava ad Econo. Mi rispose, in data 16 dicembre, con una lettera che è un po' il suo amaro testamento. Scriveva fra l'altro: «Noi seguiamo san Pio X e la sua bella divisa. Siamo certi di lavorare per il mantenimento della vera Chiesa cattolica e alla salvezza delle anime con un vero sacerdozio. Abbiamo fiducia nella Provvidenza di Dio e nella preghiera. Suppliciamo il Signore di intervenire per il ritorno del Vaticano alla Tradizione...».

La scorsa settimana, informato delle sue condizioni di salute, chiesi al Papa se potevo recarmi all'ospedale di Martigny, dove Lefebvre era ricoverato. Ricevetti l'autorizzazione ad amministrargli i sacramenti, nel caso egli avesse dato qualche segno di resipiscenza. Prima di muovermi cercai di verificare il suo effettivo stato di salute. Il rappresentante di Lefebvre a Roma mi disse che l'operazione era andata bene, e le condizioni miglioravano. Tentennai, accettando il suggerimento di ritardare la visita per permettere il ristabilimento del malato. Ed ora me ne dolgo. Ho sempre percepito come inconcepibile che un sacerdote possa finire fuori dai confini ecclesiastici per eccesso di fedeltà e amore alla tradizione. Ora che lui è morto anche la possibilità di una riconciliazione con i suoi seguaci si fa più difficile. ♦

Avvenire  
Martedì 26 marzo 1991

# Libano venduto e umiliato

di MARCO RESPINTI

**G**li accordi siglati nell'ottobre del 1989, a Taif, in Arabia Saudita, sotto il patrocinio della Siria e dei governi aderenti alla Lega Araba, da un gruppo di parlamentari libanesi ormai decaduti dalla loro carica che continuamente si auto-prorogavano, sono la causa diretta del sostanziale allineamento del Libano al regime siriano e costituiscono la più grande minaccia per l'identità del piccolo Paese mediorientale. Una grande incognita grava sulla comunità cristiana, artefice e pilastro della nazione, nonché fattore di equilibrio e di coesione delle diciassette differenti confessioni religiose che costituiscono la società libanese.

Del resto tali accordi si sono svolti in un clima fortemente sospetto di corruzione e di intimidazione, un «colpo di Stato incruento», come lo ha definito Daniel Chamoun nell'ultima intervista rilasciata al quotidiano spagnolo *Abc*, prima di essere barbaramente assassinato assieme alla sua famiglia.

La guerra che insanguina il Libano dal 1975 non è un conflitto né civile né tanto meno confessionale, ossia non ha visto schierati musulmani e cristiani gli uni contro gli altri armati. Come ha dichiarato l'Assemblea dei Patriarchi e dei Vescovi Cattolici in Libano, in un messaggio del dicembre del 1988, non si devono confondere le cause con gli effetti, attribuendo la guerra a motivazioni religiose. Di fatto oggi il Libano è occupato da ben quattro eserciti stranieri: miliziani dell'Olp e delle altre organizzazioni della guerriglia palestinese, *pasdaran* di Teheran in aiuto alle milizie sciite libanesi filo-iraniane di *Hezbollah*, truppe di Tel Aviv e soprattutto truppe del governo di Damasco.

Il partito *Baath* al potere in Siria (lo stesso al potere in Irak, seppur di una fazione rivale), retto dalla minoranza alawita — di cui fa parte il presidente Hafez-el-Assad che pur si dice propagandisticamente sunnita — «eretica» e mal vista dalla maggioranza della popolazione sunnita, sintetizza il suo programma politico-culturale nello slogan «unità, libertà e socialismo» e si pone come modello *standard* del moderno nazionalismo laico arabo, certo ben distante dalla cultura e dal sentimento dei popoli musulmani della regione mediorientale.

Come la guerra del Libano non è una guerra confessiona-

le, così la guerra del Golfo Persico non è stato uno scontro fra cristianesimo ed islamismo, né tanto meno una crociata: certo Saddam Hussein sta al Saladin come George Bush sta a Goffredo di Buglione...

Fedele ad un sogno politico, mai storicamente realizzatosi, il *Baath* siriano mira da sempre alla costruzione di quella «grande Siria» che prevederebbe la scomparsa della nazione libanese. Inoltre il «laboratorio» di convivenza ed il «messaggio» per il mondo intero — come lo definisce Giovanni Paolo II — costituito dal Libano multiconfessionale, è un modello scomodo per le potenze israeliana e siriana gelose della loro rigida struttura nonoconfessionale, funzionale all'esistenza stessa dei loro regimi.

La comunità cristiana è uno degli obiettivi privilegiati dell'aggressione del governo di Damasco, in quanto elemento moderatore ed equilibratore della variegata società libanese come normalmente riconoscono anche i musulmani.

Nell'esercito regolare, comandato dal generale Michel Aoun, combatteva circa un 30% di soldati musulmani: le oceaniche manifestazioni che si sono svolte davanti al palazzo presidenziale di Baabda fino al 13 ottobre 1990 hanno visto la partecipazione di persone appartenenti a diverse confessioni religiose. Così come, di fatto, solo in Libano, dove i cristiani godono di una *status* civile che garantisce loro la libertà non solo come individui, ma soprattutto come comunità, — come sottolinea il vescovo di Jounieh dei Maroniti, monsignor Chucralah Harb — avvengono numerose conversioni al cristianesimo e ogni anno si amministrano decine di battesimi degli adulti convertiti.

Il progetto del regime siriano dunque, procede mediante l'omologazione della cultura e della società, minando le radici stesse dell'identità libanese, a cominciare dalla comunità cristiana. Del resto il primo ministro libanese Omar Karamé, membro del governo uscito dagli accordi di Taif, ha dichiarato all'agenzia siriana d'informazione Sana — come riporta il quotidiano in lingua francese di Beirut *L'Orient-Le Jour* del 14 febbraio — che oramai «Libano e Siria costituiscono un solo Paese».

L'omogeneizzazione del Li-

bano è iniziata proprio dalle scuole; in alcune regioni prossime al confine siriano si è iniziato ad introdurre lo studio obbligatorio del Corano, mentre il corpo insegnante e dirigente viene costretto a seguire le riunioni e le direttive politiche del *Baath* di Damasco. A dispetto del Patto Nazionale del 1943 che garantiva la salvaguardia delle particolarità e delle differenze proprie di ciascuna comunità, i programmi scolastici vengono uniformati a quelli degli altri Paesi della Lega Araba.

L'esercito è stato costretto a dimettere 232 ufficiali, in maggioranza cristiani; fonti siriane confermano la presenza in Siria di altri ufficiali libanesi accusati di attività anti-statali.

Con queste operazioni le truppe di Damasco potrebbero anche in un futuro indefinito, lasciare il Paese occupato alla gestione dei collaborazionisti e dei quadri imposti e formati secondo le direttive del *Baath*.

Dunque, dopo i massacri seguiti alla caduta del governo legittimo, la «colonizzazione» di Damasco avviene secondo modalità più indolori, ma certo più subdole e, alla lunga, più dannose.

La Chiesa, in questa situazione, è tra i più strenui difensori della libertà di espressione, garanzia per il Libano della convivenza, ultimo ponte di fertile dialogo con il mondo arabo. Per questo molti musulmani hanno sostenuto l'ideale di un Paese sovrano, alcuni pure dando per esso la vita:

Le suore carmelitane libanesi sostengono che, se domani nessuno più si ricorderà il Libano d'oggi, come si potrà ricostruire la convivenza? Per questo dal loro ambito è sorta l'organizzazione *Aide au Liban en Detresse* che si preoccupa di raccogliere (anche in Italia) i fondi necessari al sostentamento scolastico di molti bambini e ragazzi in gravi difficoltà economiche.

Ma l'attacco all'identità libanese ed alla comunità cristiana proviene da molti fronti. Il patriarca dei maroniti S.B. Nasrallah Boutros Sfeir, in una lettera pastorale dell'8 febbraio intitolata *L'Eglise et les shismes*, ha messo in guardia i fedeli dalla massoneria e dai «Testimoni di Geova», in-

quanto distruttori della personalità degli individui e dei legami sociali e famigliari. Il patriarca ha inoltre ribadito l'incambiabilità tra l'appartenenza al cattolicesimo e quella alla massoneria, ricordando lo stato di peccato mortale e l'impossibilità di comunicarsi per quanti contravvengono a tali disposizioni.

Giovanni Paolo II ha recentemente ricordato che la guerra del Golfo non deve avere come conseguenza l'acuirsi delle tensioni fra le grandi religioni presenti nel Medio Oriente; infatti, come per il caso libanese, i motivi dei dissidi sono di natura politico-economica e non religiosa. A tale scopo il Comitato per la Libertà e l'Indipendenza del Libano, un'organismo nato per sostenere le ragioni del popolo libanese, operante insieme a movimenti cattolici del Paese dei Cedri, dove ha svolto diverse missioni di solidarietà, ha lanciato un appello ai presuli del mondo arabo recentemente riuniti dal papa in Vaticano, chiedendo il ritiro delle forze straniere dal Libano, la garanzia di frontiere internazionalmente riconosciute, la protezione della formula politico-sociale pluralistica dalle ingerenze esterne ed elezioni libere che permettano l'insediamento di un governo veramente rappresentativo anche nei rapporti internazionali.

Sin dal 1975 il cosiddetto «piano Kissinger», d'intesa con le necessità dello Stato d'Israele e nell'ottica della creazione di una «patria di riserva» per i palestinesi, aveva programmato lo spostamento dei cristiani libanesi in Canada. L'allora ambasciatore statunitense Dean Brown disse: «Bisogna far emigrare i cristiani al di fuori del Libano e il problema libanese sarà risolto». Non tutti ricordano che, dopo la resa di Aoun, il Canada aprì le porte per l'immigrazione di un milione di libanesi.

Complotti locali ed internazionali sono all'origine della crisi libanese. Fintanto che l'Europa non smetterà di essere la «madre delle rivoluzioni» e non ritroverà la propria identità cristiana verso la quale la Chiesa d'Oriente la stimola, questa stessa continuerà ad essere minacciata nella sua esistenza.

Davvero, soprattutto per il mondo e la cultura cattolica, la pace non può significare solamente un'arida «assenza di guerra».

Il Libano martoriato, ancora una volta, lo dimostra.

AVVENIRE  
12-3-91

# Michel Aoun, da cinque mesi prigioniero in ambasciata Ma che fine ha fatto il generale?

Che fine ha fatto Michel Aoun? La stampa internazionale tace sulla sorte del generale, che dal mese di ottobre, da quando cioè i carri armati e l'aviazione siriani hanno distrutto il Palazzo presidenziale, ha trovato rifugio nell'ambasciata francese di Beirut. Le vicende sue notturne, risalgono a quei terribili giorni dell'occupazione siriana del Libano.

Michel Aoun, capo dell'esercito regolare libanese, assume la carica di primo ministro *ad interim*, il 22 settembre 1988, quando il Parlamento, a causa dell'ingerenza siriana, non riesce ad esprimere il successore del presidente della Repubblica uscente Amin Gemayel. Secondo la Costituzione, in casi di probabile vuoto politico, il potere viene conferito al capo dell'esercito, incaricandolo di ricondurre il Paese alla legittimità e così assicurare l'elezione di un nuovo presidente. L'intera popolazione ha visto nella nomina di Aoun il simbolo della libertà e dell'indipendenza. A questa nomina la Siria oppone il vecchio governo di Selim Hoss. Il generale non è un politico di professione, non è stato espresso da nessun partito o fazione e, in sostanza esprime gli interessi di tutta la comunità libanese. A Beirut dicevano: «è uno di noi». Raccolgendo il testimone della dura lotta del popolo libanese, Michel Aoun

ha continuato la resistenza laddove Bashir Gemayel fu costretto ad interromperla. Con l'elezione a presidente Bashir Gemayel aveva elevato la resistenza libanese dalla strada ai massimi vertici della Nazione; da qui è iniziata l'opera di Aoun. Nel febbraio 1989 le milizie cristiane Forze Libanesi si ribellano all'autorità del governo legittimo; l'esercito regolare recupera alla leggata molti porti della costa. In marzo Aoun decreta la «guerra di liberazione» contro le truppe di Damasco, con il sostegno di tutta la popolazione. In ottobre vengono firmati gli accordi di Taif, a cui aderiranno un po' tutti tranne il governo legittimo che vede in essi il rafforzamento della presenza siriana e il prologo di riforme miranti a snaturare e a cambiare l'identità nazionale libanese. Da Taif esce un governo alternativo; ma il presidente René Moawad viene ucciso in circostanze poco chiare, dopo aver celebrato l'indipendenza del Libano. A lui succederà Elias Hrawi (presidente) affiancato poi da Omar Karamé attuale primo ministro del governo filo-siriano.

Dopo aver vissuto per due anni con la famiglia nel bunker ricavato dai resti del palazzo presidenziale di Baabda, il «13 ottobre 1990, il massiccio impiego dell'aviazione di Da-



masco e le condizioni internazionali favorevoli, costringono Aoun, solo contro i nemici che minacciano di sterminare i civili, alla resa. Da allora egli è chiuso nell'ambasciata di Francia, dimenticato dalle nazioni del mondo. Il giorno di Natale migliaia di lettere di semplici cittadini sono state recapitate al generale: per capodanno era prevista una

grossa manifestazione di sostegno (con circa 100mila adesioni previste), sfumata dopo che i mezzi di comunicazione hanno fatto circolare la falsa notizia dell'espatrio del primo ministro legale.

In un appello indirizzato al presidente francese François Mitterrand, il 30 ottobre 1989, parlando del suo rifiuto degli accordi di Taif, dei legami culturali tra Libano e Francia e, in nome di questi richiamando l'attenzione sulle gravi ingerenze sancite da tali patti, il generale diceva: «E' questa eredità multiconfessionale che si vuol far scomparire. E per questa idea, per la sua sovranità che io mi batto. Una disfatta, qui, ora, non sarà senza conseguenze, da voi, domani (...). Una delle grandi questioni del nostro secolo oramai alla fine sarà, senza dubbio, il confronto tra Islam e cristianesimo; vi sarà il dialogo, oppure nulla. Accettare la scomparsa del Libano, significa privarsi di una terra dove il dialogo è stato per lungo tempo più che una realtà quotidiana, una cultura fondante, un modo di presentarsi davanti al resto del mondo (...). Il Libano è più che un Paese, è un'idea».

Intanto, oggi, la «pax siriana» miete le sue vittime, nel silenzio del mondo rotto solo dalla voce del santo Padre.

AVVENIRE 12-3-91

# «Bugiardi, bugiardi»!

## La verità sul regime albanese e sul governo italiano

Dopo che il mondo socialcomunista è entrato in «ristrutturazione», qualche mutamento si è verificato anche nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania, nonostante si dicesse che era isolata.

Immediatamente, numerosi albanesi — soprattutto giovani — si sono diretti verso l'Italia, considerandola una terra di libertà, senza prestar fede a un preteso processo di «democratizzazione» in corso nel loro paese, guidato dai despoti di ieri e di oggi.

Ma questi infelici non sapevano che in Italia, oltre agli italiani, vi è il **governo di pentapartito** guidato dall'on. Giulio Andreotti, che, invece di accoglierli, se non sulla base di considerazioni politiche oppure umanitarie, almeno sulla base delle positive disposizioni di legge,

1. abbandona i rifugiati al loro destino, ritardando in ogni modo l'attivarsi della protezione civile, sì che alcuni gli preferiscono il governo di Ramiz Alia e ripartono per l'Albania al grido di «*Bugiardi, bugiardi*»;

2. incita il governo albanese alla repressione, assicurando a esso aiuti economici e schierando la flotta italiana a «difesa» della costa pugliese dall'«aggressione» del *boat people* albanese, esposto — in caso di ritorno in patria e sulla base della legislazione ivi vigente — a essere punito anche con la condanna a morte;

3. pur governando uno dei popoli più tassati del mondo, lancia uno scandaloso appello al volontariato — «*Ci pensino le famiglie*» —, denunciando una presunta impossibilità da parte dello Stato a far fronte all'emergenza.

Lo stesso governo della Repubblica Italiana, che fino a ieri, cioè fino alla cessazione della guerra del Golfo, ha parlato di diritti conculcati dei kuwaitiani, per i quali ci si doveva battere in campo aperto... oggi rifiuta asilo politico a uomini le cui necessità sono visibili a occhio nudo.

### Alleanza Cattolica

mentre denuncia il governo della menzogna e della vergogna, invita tutti gli italiani, in specie i cattolici, a non dimenticare questi comportamenti che offendono la giustizia — anche quella positiva — e la carità.

e a sollecitare l'intervento di ogni autorità sociale e l'impegno della classe politica perché i pubblici poteri accolgano tutti i profughi albanesi e li riconoscano come rifugiati politici.

11 marzo 1991  
San Costantino

## VITTORIA SULLE MENZOGNE

**E'** nella solitudine più totale che la Lituania ha scelto, sabato scorso in un referendum, l'indipendenza dall'Urss che tuttora la soggioga illegalmente. Nessuna coalizione di nazioni libere è schierata a suo fianco, nessuna risoluzione dell'Onu sostiene le piccole nazioni baltiche che Stalin incorporò con la benedizione di Hitler, mezzo secolo fa, e inghiottì allo stesso modo in cui Saddam Hussein ha inghiottito il Kuwait. Quel che gli occidentali non osano dire, sono gli abitanti della Lituania ad averlo detto, quasi all'unanimità e con l'audacia selvatica che solo la verità può infondere: non è bardato a festa l'imperatore sovietico che attorniato da un codazzo di adulatori ci passa davanti. L'abito sfarzoso è una finza, la tormentata bontà di Gorbaciov è un terribile ma ridicolo inganno: l'imperatore è nudo, e di più non c'è da aggiungere.

«La nostra è una vittoria sull'intimidazione e le menzogne», ha dichiarato Vytautas Landsbergis presidente lituano, con l'implacabile tono dimesso che lo contraddistingue. Sulle menzogne di chi pretende ancora di possedere un impero, e con marziale sicumera mostra i muscoli, spara sulle folle come ha fatto il 13 gennaio a Vilnius, e poco dopo in Lettonia. Ma è anche una vittoria sulle menzogne che gli occidentali raccontano a se stessi: l'Urss non è la potenza che saggiamente si ritrae, si emenda, edifica con noi un nuovo pacifico ordine mondiale. Respinta ufficialmente da una delle sue Repubbliche, l'Urss da oggi cambia: «In quanto tale non può continuare ad esistere - conclude Landsbergis -, in quanto tale è bene che al più presto si disintegri». A meno che non la si voglia salvare, a tutti i costi. Ma allora non è il caso di raccontar

bugie alla gente: di sprecar vane parole sulla guerra fredda che sarebbe svanita, di vantare presunti trionfi delle democrazie sui due totalitarismi del XX secolo. Fintanto che l'Urss tiene i baltici sotto il giogo, è l'ordine concordato fra Stalin e Hitler a regnare, e sopravvivere. Gli intimiditi occidentali usano replicare che questo è il prezzo per avere Gorbaciov al proprio fianco, nella guerra del Golfo: ma anche qui sembra stiano raccontandosi favole. Furbescamente Gorbaciov ha approfittato della guerra nel Golfo per schiacciare indisturbato i baltici ribelli. Per far sapere che i suoi soldati non molleranno la Polonia né l'ex Germania Est. Furbescamente solidarizza il mattino con il fronte anti-Saddam, e la sera manda a dire che il fronte non necessariamente lo convince. Come potrebbe convincerlo, d'altronde? Chi da mezzo secolo occupa illegalmente Lituania e Lettonia, Estonia e Moldavia non può capire i principi di diritto internazionale che sono in gioco nel Golfo. Di un alleato così impreparato eticamente, giuridicamente, gli occidentali potrebbero utilmente fare a meno. Potrebbero di contro riflettere su quel che è accaduto nel referendum lituano, e trarne le conseguenze. Nonostante una campagna propagandistica intensa, i sovietici non sono riusciti a convincere le minoranze russe, polacche e bielorusse a disertare le urne. Alcuni sono rimasti a casa ma i più hanno votato (la partecipazione è dell'84,4 per cento) e un gran numero di polacchi e soprattutto di russi hanno scelto l'in-

dipendenza. In Lettonia ed Estonia sarà difficile ottenere il 90,5 per cento strappato da Landsbergis, perché gli indigeni sono numericamente più deboli, ma fin da ora una cosa appare chiara: i russi stessi, sconvolti dalle brutalità nel Baltico, cominciano a sposare le cause indipendentiste, consci come sono che indipendenza e coscienza nazionale equivalgono a libertà. E aggrappandosi a Landsbergis è come se seguissero i saggi consigli di Solgenitzin: affinché la Russia si salvi, è urgente che l'Urss come impero si sfaldi. La rinascita spirituale della Russia abbisogna di uno «sviluppo interiore», e quest'ultimo è possibile solo se l'Urss perde la sua guerra coloniale. Anche Landsbergis la pensa così, e per questo osserva con amarezza i ciechi occidentali. Per questo si ostina a chiedere che nel loro interesse - e nell'interesse stesso della Russia - si decidano a riconoscere subito gli Stati indipendenti nel Baltico. Per questo se la prende in particolar modo con Kohl e Genscher, con la loro tendenza a compiacere Gorbaciov su ogni fronte: nel Golfo come in Lituania, a proposito della quale Bonn si ostina a parlare di «conflitto interno all'Urss», o di «guerra civile», facendo proprio un linguaggio che fino a ieri apparteneva alla Germania comunista. Landsbergis sa il peso dei tedeschi in Europa: con il suo tono dimesso, ma implacabile, ricorda dunque agli europei che la loro stessa indipendenza, e decenza, sono salvabili o rovinabili a Vilnius.

**Barbara Spinelli**

**H**o conosciuto Evgenij Z. per caso, su un autobus diretto al quartiere moscovita Bauman: andavo ad assistere alla funzione vespertina nella cattedrale dell'Epifania (Bogojavlenskij sobor) che è più nota, tra il popolo, come chiesa *elochovskaja*. Costruita nel XVII secolo, è dal 1943 la sede del Patriarcato di Mosca e di tutta la Russia. Funzioni e riti, in questa chiesa, sono particolarmente solenni e suggestivi: lo splendore degli ori dei paramenti, degli intarsi sulle porte dell'iconostasi, le candele disposte in linea o a cerchio che bruciano fitte davanti alle icone antiche e preziose, il canto liturgico in russo antico — *pesnopenie* — eseguito da uno dei migliori cori della capitale.

Era l'ultima domenica del '90. Evgenij Z., salito sull'autobus dopo di me, mi aveva chiesto se avevo da vendergli un biglietto. Parlare con i russi, una volta fatte le prime parole e ottenuta fiducia, non è affatto difficile: niente della cordialità di superficie o del compassato riserbo di noi occidentali. Ci si apre subito, si chiede dell'altro, si racconta di sé. C'è una comunicazione di esperienze e di vita.

La mia curiosità era affiorata, vivissima, non appena Evgenij Z. mi aveva detto di venire da Vorkuta: un nome che raggela, come pochi altri, evocando gli spettri del gulag. La città dista da Mosca circa 2mila chilometri: due giorni di viaggio in treno. Evgenij Z. era diretto a Donetsk, la città mineraria ucraina alle foci del Don, presso le rive del piccolo Mar d'Azov: un altro migliaio di chilometri dalla capitale e quasi 18 ore di treno. Andava a passare le vacanze di fine d'anno dalla madre. Entro una settimana sarebbe dovuto tornare a Vorkuta: 160 chilometri più a nord del circolo polare Artico. Spazi e distanze che danno immediatamente l'idea dell'illimitatezza russa, quasi materializzandola.

**A** Mosca, Evgenij Z. si sarebbe trattenuto poche ore, giusto quelle comprese tra l'arrivo alla stazione Jaroslavskaja e la partenza, prima di mezzanotte, dalla Kievskaja. Verso il Sud, dove era nato da una vecchia famiglia cosacca, nel Don meridionale. Nell'intervallo tra i due treni, aveva voluto assistere al servizio serale nella cattedrale dell'Epifania. Siamo entrati insieme nel tempio. Era affollato di gente, di ogni ceto ed età. Non più, come in tempi non lontani, dalle sole *russkie baby*, le vecchie donne russe con il tradizionale fazzolettone in

testa: eroiche vecchie donne, fragili e forti, alla cui ostinata devozione si deve in gran parte la conservazione delle chiese russe, sopravvissute alle grandi ondate distruttive dell'ateismo di Stato. Chiese conservate in un commovente lindore, tanto più esemplare nello squallore infinito del socialismo reale, che domina negli edifici anonimi e uniformi dalle porte sgangherate, dai muri sporchi e sbrecciati, dall'incuria e dal disordine perenni.

Durante il servizio religioso osservo l'intensa partecipazione del mio occasionale conoscente. Capelli neri, leggermente stempiato, barba folta, occhi scuri e brillanti, la figura di Evgenij Z. si staglia, vicino alla porta "regia" dell'iconostasi, tra quelle degli altri fedeli e degli officianti: sembra lui stesso uscito dall'icona di un qualche santo russo.

Finita la funzione, Evgenij Z. accetta, felice, la mia proposta di passare insieme le poche ore che restano prima della partenza per Donetsk. Intuivo in lui una persona dal destino singolare e significativo. Me lo suggerivano l'intensità del suo sguardo, il suo parlare improntato a una modesta e fine affabilità. E soprattutto mi interessava sapere di Vorkuta.

**H**o parlato con Evgenij Z. poco più di due ore: era la prima volta che a questo uomo della provincia più profonda capitava di parlare tanto a lungo con un occidentale. Mi ha raccontato della sua vita: di nuovo, le grandi, illimitate distanze dei russi. L'infanzia a Donetsk; lunghi anni della gioventù trascorsi in una durissima scuola ufficiali a Leningrado, a metà degli anni 60 (Evgenij Z. è sui quarantacinque anni); un'educazione da cui Dio è rigorosamente bandito. Mi dice che non gli consentivano neppure di visitare il museo dell'Ermitage o leggere riviste come «Novyj Mir»: né il primo, né la seconda erano necessari per creare un inflessibile ufficiale dell'Armata Rossa. Poi, quasi dieci anni di servizio prestato nel deserto del Kazachstan orientale, presso il cosmodromo di Bajkonur, da cui partono le navicelle spaziali e dove si sperimentano i missili. Negli anni 70, impianti non ben mantenuti e un esperimento prematuro provocano una di quelle catastrofi di cui allora non trapelava niente. Scoppia un missile, decine di morti. La jeep su cui si trovava Evgenij Z. si rovescia. Un anno d'ospedale e poi è costretto a lasciare l'esercito per inidoneità. Senza alcuna pensio-

A Vorkuta, la città-lager della follia staliniana, è accaduto l'incredibile: un comitato di cristiani ortodossi vuole costruire una chiesa come segno dell'uscita dal tunnel della schiavitù politica e morale. Evgenij Z. racconta il suo sogno possibile

# UN TEMPIO PER LA CAPITALE DEL GULAG

ne. Ritorna a Donetsk; si rimette a studiare; si specializza come ispettore nell'edilizia civile. Da Donetsk viene mandato a lavorare a Vorkuta, nell'estremo Nord.

Convertitosi all'ortodossia durante la lunga degenza in ospedale, Evgenij Z. comincia una nuova vita. Sono gli anni 80.

Vorkuta è un grande centro minerario, nella repubblica autonoma dei komi. Conta più di 100mila abitanti; è nata con l'immane metastasi che il Gulag, creato dal Lenin e Trotskij nel 1918, subisce sin dai primi anni 30; quando si deportano milioni di contadini colpevoli di non voler entrare nei *kolchozy* e si devono estrarre terra e carbone, cercare oro e diamanti, perché è iniziata la Grande Pianificazione dell'economia, la industrializzazione a tappe forzate.

Gran parte di queste ricchezze si trovano nell'infinito Nord russo: dagli estremi Urali e le foci della Piciora fino ai remoti monti della Kolyma, dove la Russia si protende verso l'Alaska. Sono gli anni delle città nuove. Le città del Gulag. Le regioni del Gulag. Le enumera il grande Aleksandr Tvardovskij nel poema «Tjorkin nell'altro mondo»: «Là — una fila dopo l'altra, a seconda degli anni — / Kolyma, Magadan / Vorkuta e Narym, / marciavano con invisibili colonne».

«**U**na città sugli scheletri», dice Evgenij Z. Come Norilsk, Magadan e tante

altre, meno note Auschwitz sovietiche, nate negli anni 30 come villaggi di baracche, di tende di Olona, di pancacci a castello, di torrette e di filo spinato.

Vorkuta nasce nel 1931. È lo stesso anno in cui a Mosca si fa saltare la chiesa più grande, quella del Cristo Salvatore (costruita quasi un secolo prima con il denaro delle offerte popolari, per celebrare la vittoria della «Santa Russia» contro i francesi di Napoleone). Sono più di cento nella sola Mosca le chiese che vengono distrutte e quelle che sono ridotte a magazzini, autorimesse, palestre, case dell'ateismo. E le città che nascevano, tra le scorte armate dei *cekisti* dell'Nkvd di Stalin, non dovevano avere chiese.

Così, mentre Stalin distrugge le chiese, nascono le nuove città. Nell'area di Vorkuta abitavano, prima di allora, pochissime migliaia di persone, tra indigeni komi e russi discendenti di antichi esiliati di sette religiose, cacciatori, boscaioli. Alla fine degli anni 40 si arriva vicino al milione di persone: contando, naturalmente, anche quelli che in meno di vent'anni non erano riusciti a sopravvivere.

Tre o quattro le «fiumane» (*potoki*) di prigionieri, politici e comuni (questi ultimi, assieme alle guardie dell'Nkvd, i veri padroni dei «campi»), collettivizzazione e prime messe in valore del carbone, agli inizi degli anni 30; politici (per lo più comunisti delle varie eresie, trotskiste o bu-

(segue)

chariniste, ma dopo anche stalinisti della "prim'ora") nei secondi anni 30, quelli del Grande terrore; subito dopo la guerra, prigionieri sovietici reduci dai lager tedeschi, collaborazionisti e seguaci del generale Vlasov; infine, nei secondi anni 40, opartigiani ribelli dell'Ucraina occidentale, dei Paesi baltici (soprattutto lituani). Con i prigionieri si installano gli apparati militari ed economici del Gulag; arrivano gli specialisti, i tecnici, gli ingegneri "liberi" (*volnjashki*). È il mondo che dà vita a Vorkuta e alle sue miniere di carbone, alle sue fabbriche di mattoni, di cemento, di altri materiali da costruzione.

Nella terra gelata degli otto mesi dell'inverno e acquitrinosa e infestata da nubi di zanzare nella brevissima estate. «Due morti per traversina», scrive Solgenitsin.

Oggi, a Vorkuta, vivono sia gli eredi dei prigionieri e dei *volnjashki*, sia coloro che sono stati, e sono, attirati dalla cosiddetta "razione polare", consistente in salari più che raddoppiati, in facilitazioni nelle condizioni di alloggio e approvvigionamento, che spesso si rivelano aleatorie. A Vorkuta ci sono due teatri, una stazione tv e un giornale. C'è una Casa della Cultura, in neoclassico staliniano.

**M**anca però la chiesa ed è ciò che più assilla Evgenij Z. Che da tempo ha dato vita, con altri credenti, a una *obscina* (comunità) di cristiani ortodossi, che negli ultimi due anni s'è allargata fino a comprendere più di un centinaio di credenti. Quest'anno, il Soviet locale ha concesso per i servizi religiosi una sala nella Casa della Cultura. È molto in confronto a un passato in cui si celebrava clandestinamente, in appartamenti privati o all'aperto, fuori città. I riti ortodossi, tuttavia, hanno bisogno di strutture specifiche: essenziale, a esempio, è la parete che separa il presbitero dallo spazio riservato ai fedeli, l'iconostasi, con le sue porte, oltre le quali si celebra il mistero eucaristico. Essenziale è la cantoria. Essenziale, soprattutto, è la stessa struttura simbolica del tempio. Luoghi spogli e disadorni non si addicono alla ritualità tradizionale ortodossa, che è sostanza della fede e della liturgia.

Si deve, dunque, costruire la chiesa di Vorkuta: la prima della sua storia. È l'obiettivo dell'*obscina* cristiana della città artica. Da tempo si raccolgono le offerte dei fedeli, ma anche di enti, di "collettivi di la-

voro". Occorrono, come minimo, 3 milioni di rubli. La comunità ha fatto molti tentativi per ottenere aiuti, che però sono assai difficili per i cristiani di Vorkuta. Arcangelo deve far fronte ai restauri delle proprie chiese, nonché del complesso architettonico delle isole Solovki, davanti all'antica città sul Mar Bianco. Al Patriarcato di Mosca spetta, già da più di una decina d'anni, un'opera di ricostruzione, restauro, conservazione di centinaia e centinaia di chiese, monasteri, cappelle, luoghi di preghiera e pellegrinaggio. Non passa mese senza che lo Stato non restituisca alle comunità chiese e monasteri, ridotti in condizioni disastrose. Tra le più recenti restituzioni, quella del monastero di Optina-Pustyn, uno dei luoghi più alti e noti della spiritualità russa. Le chiese non distrutte, adibite a garage, magazzini, granai, palestre, musei ateistici, oppure abbandonate all'inclemenza distruttiva del tempo, una volta restituite ai credenti hanno bisogno di enormi investimenti. Lo Stato comunista si disfa di ciò di cui si appropriò col decreto del gennaio 1918: chiese e monasteri che ha letteralmente spogliato, distruggendo o confiscando icone, libri sacri, arredi; rubando tutto l'oro.

«Una chiesa a Vorkuta è anche una sorta di memoriale, carico di significati storici e umani. Un atto di riparazione per una città che sorge sulle ossa di migliaia di vittime», dice Evgenij Z. nell'illustrarmi i motivi che fanno della costruzione della chiesa un evento unico, che va al di là delle stesse esigenze dei credenti.

Vorkuta è stato il secondo cerchio dell'Inferno del Gulag (il primo è la Kolyma che, a differenza di Vorkuta, ha trovato i suoi testimoni-poeti: da Evgenija Ginzburg a Varlam Scialamov). Vorkuta è stata teatro, tuttavia, come nessun'altra isola dell'Arcipelago di grande rivolta di prigionieri politici. In migliaia, nei lager dell'Artico, hanno preferito morire in piedi piuttosto che spengersi come i *dochadjagi* (da *dochodit*, arrivare alla fine) descritti da Scialamov, larve umane di morituri per fame, stenti, freddo, tormenti e torture indicibili.

In pieno terrore staliniano, tra l'ottobre '36 e l'aprile '37, a Vorkuta si svolge il primo grande sciopero dei "campi". Gli *zek* rivendicano la giornata di otto ore e la separazione dei politici dai criminali comuni. Migliaia di fucilazioni, dopo una finta accet-

tazione delle richieste.

**P**oi, nel '48, c'è la ribellione di militari sovietici e di ribelli ucraini deportati: fuggiti da alcune miniere e cantieri, formano bande armate di fucili e mitragliatrici strappati alle scorte. Cercano di prendere Vorkuta. Intervengono i paracadutisti. È una strage.

Infine, la terza rivolta. È il luglio '53, Stalin è morto da poco e Beria è stato deposto e arrestato. Si ribellano tre miniere, gli operai di una grande centrale termoelettrica e quelli di fabbriche di mattoni e di cemento. Interviene l'esercito: una settantina di morti. È l'anno in cui l'intero Arcipelago è battuto da un vento insopprimibile di ribellione. Krusciov tra il '54 e il '56 chiuderà gran parte dei "campi", liberando e "riabilitando" milioni di uomini.

Vorkuta, così, dopo aver scosso l'Arcipelago si "normalizza".

Oggi il sogno di Evgenij Z. è che anche i *vorkutintsy* abbiano, prima o dopo, la loro chiesa: ai limiti della tundra, sopra le ossa degli *zek*, i prigionieri politici.

Il mio incontro con lui si chiude con un augurio e una promessa: raccontare, in Italia, che oltre il circolo Artico, una comunità di credenti vuole costruire la propria chiesa, la prima della loro città nata, 60 anni fa, dalla follia staliniana.

— IL SOLE-24 ORE —

— Domenica 24 Febbraio 1991 - N. 52

# La tragedia senza fine dei figli del Saladino

Sono oltre 20 milioni - I tentativi di creare uno Stato nazionale

Nell'undicesimo secolo dell'era cristiana, il Saladino, che regnava su tutto il Medio Oriente islamico e che conquistò Gerusalemme, era un curdo. Trecento anni più tardi, le armate guidate da principi curdi - che erano una quindicina - furono la punta di diamante dell'esercito del Sultano Selim e sconfissero i persiani nella battaglia campale di Cialdiran. Seguì, per la regione del Kurdistan, un lungo periodo di pace e di autonomia. La grande tragedia cominciò nel 1918 con la fine dell'Impero ottomano. «Se riesci a contare le gocce del mare, i colori della natura, le foglie degli alberi, allora saprai quanti curdi sono stati uccisi» ha scritto un loro poeta. Oggi, massacrati dai fedeli di Saddam Hussein - che li aveva largamente impiegati come truppe di prima fila nella guerra del Golfo -, respinti dalla Turchia, strumentalizzati dall'Iran, arabizzati dalla Siria, i curdi (una etnia di oltre venti milioni di persone) stanno vivendo un altro tragico capitolo della loro drammatica storia.

Popolazione di lingua e di origine iraniana, i curdi vivono nell'area dell'Anatolia orientale (il Kurdistan) che oggi fa parte non soltanto dell'Iran, dell'Irak e della Turchia, ma anche dell'Unione Sovietica. Di religione musulmana (osservanza sunnita) hanno inutilmente tentato, a più riprese, di creare un loro Stato nazionale. Perseguitati da decenni, non hanno mai trovato difensori né in Oriente, né in Occidente. Solo pochi giorni fa, per la prima volta, il Papa ha fatto cenno pubblicamente alla loro tragedia.

Il caso dei curdi in Turchia è emblematico: in nome dell'identità nazionale, Kemal Atatürk negò loro ogni autonomia - da allora sono sempre stati definiti «turchi delle montagne» - e dette l'avvio a massacri di insorti e di rivoltosi che, con pause più o meno lunghe,



proseguirono fino agli anni Settanta di questo secolo. Tutt'oggi la linea di condotta del governo di Ankara è ispirata a rigida intransigenza nei confronti delle rivendicazioni dei curdi, 250.000 dei quali sono stati arrestati per motivi politici durante l'ultimo decennio. «Amnesty International» in un recente rapporto ha informato che nella Turchia sudorientale l'esercito ha fatto retate in molti villaggi curdi sottoponendo a tortura gli abitanti.

In Iran, dall'inizio della rivoluzione islamica, i curdi hanno subito una durissima repressione. «Amnesty» ha denunciato numerosissimi casi di efferate torture nei loro confronti.

Ma è in Irak che si sono verificati e continuano a verificarsi eccidi di ben più ampia portata nei confronti della popolazione curda che ha subito deportazioni di massa, bombardamenti di decine di villaggi, attacchi con armi chimiche che hanno sterminato migliaia di civili.

All'inizio della guerra contro l'Iran, il governo di Bagdad ordinò la deportazione oltre frontiera di migliaia di famiglie curde sostenendo che si trattava di persone di origine iraniana. Durante gli anni '80, migliaia di curdi vennero torturati, imprigionati, uccisi dalle forze di

sicurezza irachene. Moltissimi erano bambini, moltissime le donne. Tra il 1987 e l'88, gli iracheni attuarono la più massiccia delle repressioni contro la popolazione curda. In quei mesi, l'esercito iracheno fece uso su larga scala di armi chimiche provocando migliaia di vittime. Fu così chiaro al mondo intero (che peraltro si limitò a proteste verbali) che esisteva un disegno politico di Saddam Hussein mirante all'eliminazione dell'intera etnia curda residente nell'Irak.

Un episodio, denunciato da «Amnesty», testimoniò l'efferatezza della persecuzione: centinaia di sopravvissuti ad un attacco chimico contro gli abitanti curdi della regione irachena di Waradashi, vennero arrestati dai soldati mentre cercavano di raggiungere la località di Sulaimanya per farsi curare. Furono tutti giustiziati presso la base militare di Tanjaro.

Il successivo capitolo della tragedia curda è quello dei nostri giorni ed è noto: i fieri discendenti del Saladino continuano ad essere massacrati in Irak e ad essere respinti dalle guardie di frontiera turche. Hanno chiesto aiuto all'Occidente: ma per ora l'Europa e l'America li hanno ignorati.

Eugenio Melani

## Curdi da macello

*Saddam li massacra. L'Occidente li usa. E la storia insegna...*

**S**AREBBE bello, ora che l'intera area mediorientale è dissestata e che si è riaperta anche la crisi curda, sentire quelli che accusavano Giovanni Paolo II di ritualismo e di moralismo astratto quando affermava che la guerra è una «avventura senza ritorno» e che «con le armi non si risolvono i problemi, ma si creano nuove e maggiori tensioni tra i popoli». È un peccato che tutti questi esperti e questi attenti osservatori di affari internazionali non si facciano vivi adesso per darci il loro parere in proposito. I giornali e i telegiornali non hanno purtroppo grande spazio per loro: le prime pagine sono per le cronache del tragico esodo dei curdi iracheni, programmaticamente tanto dense di annotazioni «di colore» quanto povere di autentica informazione.

I curdi iracheni sono stati spinti dagli Stati Uniti alla rivolta, o meglio i loro guerriglieri sono stati spinti all'offensiva e all'occupazione delle città, nella speranza del tutto irragionevole che ciò contribuisse ad una caduta di Saddam Hussein. E quando invece, come era facilmente prevedibile, le truppe di Saddam Hussein hanno schiacciato l'offensiva dei guerriglieri e riconquistato le libertà, ecco che si sono cominciate a versare lacrime programmate su un drammatico esodo di civili compromessi con gli insorti, che pure era prevedibile. Insomma, si buttano i bambini in bocca ai lupi e poi si comincia a gridare «al lupo, ai lupi!».

Ferme restando le responsabilità immediate e soggettive di Saddam Hussein, del suo regime autoritario e delle sue truppe di regime, come si fa a non sottolineare, ancora una volta, che la responsabilità ultima di tutto questo è degli Stati Uniti e delle loro astratte e maldestre orchestrazioni strategiche? I curdi — circa 20 milioni secondo i loro leader, — sono una nazione negata: una delle numerose etnie stanziata in un territorio montano che nell'epoca moderna hanno fatto le spese della dottrina dei cosiddetti «confini naturali» ossia della presunzione che gli spartiacque segnino il punto di passaggio non solo da un bacino imbrifero all'altro ma anche da un popolo all'altro. In realtà i confini culturali ed anche etnici dei popoli delle terre alte sono legati alla linea di quota, e quasi mai invece alla linea di spartiacque.

Insieme a tante altre cose, l'Occidente ha poi imposto ad altri continenti anche questa dottrina. E così è potuto accadere che, nell'ambito della riorganizzazione dei territori già facenti parte dello scomparso Impero ottomano, il Kurdistan venisse spartito (in forza del trattato di Losanna, 1923) fra Turchia, Siria, Irak e Iran appunto sulla base della dottrina dei «confini naturali». Si è creata così una situazione di ingiustizia, che da allora ha generato una spirale continua di rancori, insurrezioni e repressioni: una santabarbara pronta a scoppiare ogni volta che aumenta la tensione ovvero entra in crisi uno qualsiasi dei regimi dei quattro Paesi tra cui il Kurdistan è oggi diviso.

In tale contesto, la proposta avanzata in sede Cee di creare una «zona franca» di rifugio per i curdi iracheni in fuga ai confini fra Irak e Turchia è così assurda e così ignara delle radici storiche della questione, nonché della situazione attuale dei curdi (che in Turchia, dove sono da un massimo di 12 ad un minimo di 7 milioni, stanno ancor peggio che in Irak) da far superare in insipienza perfino le proposte e le iniziative americane. Nell'immediato non si può, anzi non si potrebbe, fare altro se non negoziare con Saddam Hussein un'amnistia per i profughi che ritornino alle loro case sotto la garanzia dell'Onu e del Comitato internazionale della Croce rossa. Per far questo, però, occorre avviare una trattativa generale di armistizio con Saddam Hussein: a questo è ciò che gli Stati Uniti e i loro alleati non vogliono. Al di fuori di essa, però, per i profughi curdi non c'è scampo.

ROBI RONZA

IL SABATO  
20-4-91

# Record europeo negativo

## La scure fiscale sulla famiglia con un solo reddito

di EUGENIO FATIGANTE

ROMA. Il ritornello non cambia: il fisco italiano è tra i più severi a livello mondiale. Ma a farne realmente le spese è soprattutto la famiglia, in particolare quella con un solo reddito. A parità di entrate, il contribuente con coniuge e due figli a carico sopporta un'imposta pari all'83% di quella che grava sul singolo contribuente. È un rapporto elevato, senza eguali almeno negli 11 paesi presi in esame dallo studio, basato su dati Ocse, "La ripartizione del carico tributario complessivo in Italia", che il Centro Europa Ricerche ha elaborato per conto del Cnel.

L'indagine, prendendo come campione i guadagni di un operaio medio negli anni 1974 e 1988, dimostra che ovunque chi non ha famiglia è soggetto ad un'imposta maggiore rispetto al contribuente, in possesso dello stesso reddito, con familiari a carico. Ma il trattamento fiscale che da noi viene inflitto alle famiglie è ben diverso da quello degli altri stati. In Francia, addirittura, per effetto del *quotient familial* (con cui l'imponibile è determinato dal totale delle entrate familiari diviso per il numero dei membri), l'operaio del campione beneficia di una totale esenzione fiscale della famiglia.

Ma, senza arrivare a questi "eccessi", in tutti gli altri paesi la posizione fiscale dei nuclei familiari è notevolmente migliorata negli ultimi anni. Il rapporto fra i debiti d'imposta dei due contribuenti-tipo della ricerca è sceso di 7 punti in Gran Bretagna, di 16 negli Usa e di 17 in Germania. Solo in Italia è aumentato passando dall'82% del '74 all'83% dell'88. I numerosi interventi che hanno interessato l'Irpef in questi anni non hanno perciò modificato la condizione del contribuente con carichi di famiglia.

Dal rapporto risulta inoltre che, nel decennio 1979-1988, il prelievo fiscale sulla

busta paga dell'operaio medio è aumentato in Italia di oltre il 60 per cento: il 10,65 del '79 è salito dieci anni dopo al 17,15%. Nei confronti del 1974, l'anno d'introduzione dell'Irpef in cui tale prelievo ammontava appena al 5,1%, il peso di questa imposta sui salari dei lavoratori dipendenti è quindi più che triplicato. Ma le sorprese amare non finiscono qui: i ricercatori del Cer precisano poi che in 14 anni l'imposta pagata dal salariato italiano è aumentata di 30 volte a fronte di una crescita di 8 volte dei salari lordi e di 4,5 volte del livello dei prezzi.

Sui lavoratori dipendenti continuano a scaricarsi le conseguenze della sempre forte evasione fiscale, come ha affermato il consigliere del Cnel Enzo Viganò, presidente della confederazione dei sindacati autonomi. La situazione denunciata da Viganò è desolante: sugli scaffali delle commissioni tributarie la polvere ricopre valanghe di pratiche fiscali che "congelano" oltre 30 miliardi di lire (per la precisione le vertenze in giacenza sono 3 milioni e 200mila). Altri 16.450 miliardi non sono stati riscossi dallo Stato nel settore delle imposte indirette.

I controlli interessano solo lo 0,07% delle denunce dei redditi e il 3% delle dichiarazioni Iva. L'immunità degli evasori fa leva, afferma Viganò, «sull'esiguità delle verifiche e sulla pressoché nulla possibilità di controllo sulle imprese in sede periferica, dove l'amministrazione finanziaria, per scarsità di mezzi e personale, è costretta a cercare di sopravvivere». I ritardi sono gravi anche per i rimborsi Iva: 16mila miliardi non sono stati rimborsati e su di essi sono maturati interessi per 4.500 miliardi per rimborsi già liquidati e 4.200 miliardi per rimborsi giacenti. Per il catasto sono invece 6 milioni le pratiche ancora inevase.

## Come frenare lo Stato sprecone

# Egoista e spensierato

Capiranno i profughi albanesi che lo Stato italiano così avaro di minestra calda e coperte è lo stesso che sussidia film volgari o violenti, che finanzia generosamente bande musicali e teatri d'opera per miliardari, che mantiene tre reti televisive pressoché identiche (salvo la faziosità), che si tiene ben strette aziende che producono merendine o pomodori pelati e che gestiscono autogrill e supermercati? Forse capiranno. E forse si stupiranno di aver lasciato il loro tragico socialismo reale per approdare nel nostro tragicomico socialismo surreale.

Più di mille lezioni di politica economica, più di cento relazioni della Banca d'Italia, sono bastate poche parole di Andreotti a dipingere la realtà economica del nostro Paese: «Non siamo in condizione - ha detto il presidente del Consiglio - di sopportare un afflusso di profughi come quello piombatoci tra capo e collo in Puglia». Per cui solo i privati potrebbero «farsi carico» degli albanesi. Lo Stato non può.

Questo sconcertante egoismo istituzionale è l'altra faccia della spensieratezza con cui abbiamo gestito negli ultimi vent'anni le finanze pubbliche. Spensieratezza che a detta dello stesso ministro del Tesoro non accenna a diminuire e che si può riassumere in due cifre: a gennaio il gettito fiscale è aumentato del 12% sul gennaio '90 (cioè quasi il doppio dell'inflazione) e il deficit pubblico è cresciuto di 1.200 miliardi, passando - sempre nel solo gennaio - da 4.400 a 5.600 miliardi. In parole povere, lo Stato più incassa e più spende.

«Si fa quel che si può, dato l'ordinamento italiano. Ma il possibile resta largamente al di sotto del necessario» ha commentato sconsolatamente Mario Sarcinelli lasciando la direzione generale del Tesoro per andare a fare il vicepresidente della Banca per gli investimenti nei Paesi dell'Est. Così, mentre l'Europa è chiamata a uno storico slancio di solidarietà verso i

Paesi ex comunisti in cerca di benessere e verso i Paesi arabi in cerca di pace, noi siamo costretti ad allargare le braccia, ma a chiudere la porta. Gli ottimismo e i gradualismi ufficiali si scontrano sulle cifre, dure come macigni: il debito pubblico ha superato il milione e 300 mila miliardi ed eguaglia il prodotto lordo, il deficit '90 è stato di 141 mila miliardi, mentre il «tetto» '91, fissato in 133 mila miliardi, risulta già sfondato di 12 mila miliardi. Il disavanzo oscilla attorno al 10% del prodotto lordo, mentre la Germania registrerà quest'anno un deficit pari al 3-4% del prodotto lordo dopo essersi riscattata le province orientali ex comuniste con 16 milioni di persone. Noi continuiamo a dilapidare fortune senza aver riscattato nessuno, mantenendo tassi d'interesse così elevati, infrastrutture e servizi così inefficienti che ormai anche agli imprenditori italiani conviene andare a produrre in Francia, in Germania o in Spagna.

Siamo al paradosso di uno scenario internazionale favorevole alla nostra economia (dollaro e petrolio bassi, marco forte, esportazioni in aumento verso la Germania) di cui non saremo in grado di approfittare per vincoli e carenze interne. Che fanno i ministri economici in questo frangente? Anziché mettersi al lavoro per modificare quell'ordinamento che non consente il risanamento, si beccano con gli industriali e parlano a vanvera di svalutazione della lira sul marco provocando piccoli terremoti nei cambi ed enormi voragini nella credibilità già piuttosto scossa del nostro governo. Né rassicura più di tanto il fatto che Craxi abbia collocato la situazione della finanza pubblica al vertice del suo «pentagono» in vista della verifica di governo, se mai si farà. Temiamo che tutto si risolva in un furibondo braccio di ferro per assegnare le poltrone del Tesoro (visto che Carli dovrebbe lasciare la mano per motivi di salute), delle Partecipazioni statali e della Giustizia, e per ri-

dimensionare le competenze del ministro del Bilancio da molti giudicato troppo invadente, oltre che troppo ciarliero. Se conoscessero la storia, i leader dei partiti capirebbero che quella contro il debito pubblico è ormai una battaglia decisiva per la sorte del «sistema»: e quando la patria era in pericolo, i romani si affidavano a un dittatore temporaneo dotato di pieni poteri. Perché non unificare le competenze economiche in un Superministro in grado di combattere anche contro l'ordinamento? Ci vorrebbe un politico con poche tessere e molto buon senso, possibilmente sordo e muto, o almeno assai schivo. Perché non cominciare da qui a realizzare quelle riforme istituzionali tendenti a rafforzare un esecutivo che è troppo comodo per troppi mantene- re fragile e impotente?

Paolo Mazzanti

IL GIORNALE

12-3-91

# NESSUN OSCAR PER GERONIMO

IL SABATO  
30 MARZO 1991

**A**NDREW Jackson fu presidente degli Usa dal 1829 al 1837. Nato nel Tennessee diventò famoso nel 1812 per il massacro di indiani nella «guerra dei Creek». Si guadagnò così un soprannome, «coltello affilato», e la presidenza degli Usa. Ma, per la sua versatilità, si distinse pure come proprietario di schiavi negri e speculatore terriero. Jackson era massone e durante la sua presidenza fu tale il dominio delle Logge imposto sul Nuovo Mondo che nel 1832 nacque addirittura, per contrapporglisi, un *Anti-masonic party*, guidato da William Wirt, che naturalmente alle presidenziali fu sconfitto.

Jackson aveva poche idee, ma molto chiare: la deportazione di tutti gli indiani e la riduzione in semi-schiavitù (appena sopra i negri) di quelle tribù che non l'avessero accettata. Per una ragione: la supremazia della razza bianca.

«Che queste tribù non possano sopravvivere circondate dai nostri insediamenti e in continuo contatto con i nostri cittadini» argomentava il filantropo «è cosa certa. Esse non hanno l'intelligenza, l'industriosità, le consuetudini morali o il desiderio di migliorare che sarebbero essenziali per qualsiasi progresso della loro condizione. Costrette a vivere in mezzo a una razza diversa e superiore, senza comprendere le cause della propria inferiorità e senza la capacità di controllarle, debbono necessariamente soccombere alla forza delle circostanze e in breve tempo estinguersi». Forte di tali idee nel 1830 fece approvare al Congresso l'«Indian removal act». Era la «soluzione finale». Per gli indiani cominciavano «i sentieri delle lacrime», ovvero uno dei più sconosciuti stermini della storia.

## CENT'ANNI DA WOUNDED KNEE

Degli indiani si torna a parlare oggi non per il centenario, appena suonato, del massacro finale, quello di Wounded Knee. Lo ricordarono il 3 marzo 1973 duecento Sioux, gli ultimi superstiti, denunciando anche i 371 trattati stipulati dagli americani e mai rispettati. La Casa Bianca pensò di inviare a parlarne l'esercito che li tenne in stato d'assedio per settanta giorni e fece alla fine due morti e decine di feriti.

No. Tornano sui giornali di oggi gli indiani per l'ennesimo film dei bianchi sui pellerossa. *Balla coi lupi* di Kevin Costner ha s in incassi e in Oscar. Hollywood - dopo decenni di diffamazione, con centinaia di film spediti per tutto il mondo a rappresen-

tare quella razza selvaggia, vile e sanguinaria - oggi fa cassetta con un film dalla parte degli indiani (ma l'eroe è sempre un bianco), tanto gli indiani sono ormai «estinti».

Ma di indiani si torna pure a parlare nel caso della regina Isabella di Castiglia «la troppo cattolica» (come la chiama *Le Monde*). Apprendiamo da un servizio dell'*Espresso* che la regina, pur morta nel 1504, avrebbe dato il via al genocidio degli indiani, cominciato in realtà un po' in differita due secoli dopo.

Il massacro su scala industriale infatti comincia nel 1637. Per mano di coloni inglesi, puritani (e ferocemente anticattolici) accolti amichevolmente dalla tribù Pequot, che ricambiano massacrando in una notte: «Nel buio, sotto un forte vento» come riferisce James Truslow Adams «i due ingressi dello steccato furono sorvegliati per impedire che qualcuno scappasse, e poi fu avvicinata una torcia. Cinquecento indiani, uomini, donne e bambini, morirono bruciati, e il condottiero puritano si limitò ad osservare che, grazie alla provvidenza divina, quella notte erano in casa 150 indiani più del solito».

## CON GLI OCCHI DI TOCQUEVILLE

Comincia così la festa yankee. Nel 1840 Tocqueville annota: «Non si è mai vista una distruzione così rapida». Un capolavoro, al quale i cattolici non hanno preso parte (per questo non resta che riesumare, in qualità di correa, Isabella, vissuta quattro secoli prima). Il Nordamerica infatti, è *off limits* per i «romano cattolici». Al momento dell'indipendenza Usa ce n'erano appena 20mila su 3 milioni e mezzo di abitanti (lo 0,5 per cento). Oltretutto emarginati e perseguitati dalla «dispotica supremazia protestante». (Placucci) I documenti di Propaganda Fide attestano che perfino il numero di missionari, nel 1786, è minimo: «Diciannove preti nel Maryland e cinque in Pennsylvania».

Gran parte della minoranza cattolica infatti era raccolta proprio in Maryland, dov'era arrivata per prima. Ma anche lì le persecuzioni cominciarono presto perché la Chiesa anglicana, già nel Seicento, ottenne di essere proclamata «Chiesa ufficiale del Maryland» e nel 1704 cominciarono le leggi persecutorie «per prevenire la cresci-

**Prima li hanno eliminati. Poi li hanno trasformati in buoni eroi. Ma l'America ha sempre un debito aperto con gli indiani...**

ANTONIO SOCCI

ta del papismo entro questa provincia» (perfino la celebrazione della messa era punita con una multa di 50 sterline e sei mesi di carcere).

A quel tempo ai cattolici sono interdetti i diritti politici, anche nelle città fondate in nome della libertà religiosa, come Rhode Island, uno dei cinque distretti che formano la città di New York. La formula suonava generalmente così: diritto di voto «Roman Catholics only excepted» (eccettuati solo i cattolici romani). Gli Stati Uniti così nascono su «una concezione fondamentalmente deista» corredata di tutto il simbolismo massonico voluto dai padri fondatori e con una pretesa: «Abbiamo fondato una nazione in nome della ragione e non del potere, da cui sboccerà la nuova vita» (Joseph Campbell).

## A LORO IL DESERTO

I 500mila pellerossa che popolavano il Nordamerica al momento dell'arrivo dei coloni bianchi non seppero mai di essere stati sterminati dalla ragione e non dal potere. Conobbero tuttavia di persona Andrew Jackson che del genocidio fu uno dei campioni. Nei primi decenni dell'Ottocento sono centinaia i massacri, i trattati firmati dai bianchi e mai rispettati, le truffe, le vendite forzate di enormi terre per due soldi. Gran parte delle tribù pellerossa è costretta a emigrare al di là del Mississippi.

(SEQUE)

Gli esploratori del governo Usa infatti – grazie all'amichevole e ingenua collaborazione degli indiani stessi – avevano potuto appurare che all'Ovest c'era solo deserto inospitale, quindi «molto adatto» per gli indiani. Invece le terre che avevano abitato per secoli erano chiaramente destinate ai bianchi: «Possibile» si chiedeva il governatore dell'Indiana, Harrison «che una delle regioni più ridenti del globo debba restare allo stato di natura, covo di pochi miserabili selvaggi, quando sembra destinata dal Creatore a fornire il sostentamento a una numerosa popolazione e a divenire sede della civiltà, della scienza e della vera religione?».

Cinque grandi tribù (Cherokee, Creek, Chicasaw, Choctaw-Seminole) decisero di assimilarsi ai nuovi padroni. Si trasformarono in contadini e allevatori, costruirono sui propri territori fattorie, scuole, villaggi e anche chiese. Si trattava di 45mila pellerossa circa che si dettero anche ordinamenti costituzionali simili a quelli degli Usa associandosi al governo di Washington. Gli Stati dove si trovavano i loro insediamenti continuarono a considerarli «una via di mezzo fra il negro e il bianco» (Gilmer, governatore della Georgia), ma quando sulle loro terre furono scoperti giacimenti d'oro diventarono solo tribù da deportare o massacrare.

#### GLI SCHIAVI DEL MISSISSIPPI

Quando nel maggio 1830 Jackson fa approvare l'Indian removal act i pellerossa possono liberamente scegliere di essere deportati al di là del Mississippi o ridotti in schiavitù. I Cherokee si appellano al Senato. Intanto «la legge marziale è imposta ovunque; le terre dei Cherokee frazionate e vendute all'asta; membri della tribù condannati a morte da una giuria dello Stato della Georgia e impiccati da boia dello Stato» (da *Il Secolo del disonore*).

Gli indiani nel 1832 si appellano anche alla Corte suprema degli Stati Uniti grazie all'azione di due missionari. Il presidente della Corte John Marshall riconobbe il loro diritto. Ma il presidente Jackson, beffardo, commentò: «Marshall ha preso la sua decisione; bene, e adesso la applichi».

Comincia così questa tremenda deportazione per quelli che si chiameranno «i sentieri delle lacrime». Perfino le spese dell'esodo saranno dallo Stato addebitate alle tribù. Un esodo che avviene in condizioni bestiali. «Un delitto che sconcerla la nostra immaginazione» commenta Ralph W. Emerson.

Tocqueville che vide di persona questa deportazione ha scritto: «Alla fine del 1831 mi trovavo sulla riva sinistra del Mississippi in un luogo chiamato dagli europei Memphis... Vi giunse una torma numerosa

di Choctaws... Eravamo nel cuore dell'inverno, il freddo si faceva sentire in quell'anno con insolito rigore; la neve si era indurita per terra e il fiume trascinava degli enormi ghiacci. Gli indiani conducevano con sé le famiglie; si tiravano dietro feriti, malati, bambini appena nati e vecchi morenti. Non avevano tende, né carri, ma solo poche provviste e poche armi. Li vidi imbarcarsi per traversare il gran fiume e non dimenticherò mai questo spettacolo solenne. Non si udivano fra questa folla né lamenti né pianti: essi tacevano». E i loro diritti, e i trattati firmati dal governo americano? «I trattati» rispondeva il governatore della Georgia «sono espedienti mediante i quali genti ignoranti e selvagge sono state indotte a cedere senza spargimenti di sangue ciò che i popoli civili hanno il diritto di possedere in virtù di ciò che il Signore ordinò agli uomini dopo averli creati».

#### LE UOVA DEI PIDOCCHI

I più riottosi sono stati convinti ad andarsene con le catene. Perciò nel 1838 il presidente Van Buren (uomo di Jackson) poté riferire: «Le misure del Congresso hanno avuto felici risultati. I Cherokee sono emigrati senza apparente disapprovazione».

Negli anni successivi neanche nei deserti dell'Ovest gli indiani poterono vivere in pace. Attorno al 1850 il governo americano si annette tutto l'Ovest fino alla California. Gli indiani, a cui non è concessa neanche una rappresentanza politica, si rassegnano a cedere tutto per 700mila dollari, con le garanzie di 140 trattati. Il Congresso, che non ratificherà mai i trattati, gliene concederà solo 50mila. Nel 1850 in California vi erano 100mila indiani. Nel 1903 saranno 4mila. Non si contano le atrocità, come quelle dei tanti colonnelli Chevington, nei confronti di donne e bambini in base al principio che «le uova di pidocchio, fanno i pidocchi». «Trattati come cani, mentre la nostra vita e la nostra libertà divenivano trastullo dell'uomo bianco» commentò il capo Cherokee John Ross, nel 1834, durante la deportazione.

Oggi agli ultimi pellerossa scampati non resta che supplicare il governo perché vengano restituite loro almeno le ossa dei loro avi che i bianchi espongono per «loro trastullo» in musei e come cimeli. Per gli indiani è una umiliante profanazione. Ma anche il presidente Bush non ha orecchi per questa umanissima supplica. Non a caso farebbe parte di un circolo per il trastullo dei bianchi, fondato da suo padre Prescott, l'Ordine del teschio e delle ossa, che secondo i pronipoti del capo indiano Geronimo, esporrebbe illegalmente nel suo tempio il teschio di Geronimo. La vittima trasformata in trofeo dall'invasore. ♦

Avvenire  
Martedì 19 marzo 1991

# Vivaio

**Nel giorno** stesso in cui i quotidiani grondavano della miseria e della disperazione degli albanesi, fuggiti per mare dall'ultimo comunismo d'Europa, gli stessi giornali riportavano, nelle pagine interne, un'altra notizia. La figlia di Aldo Moro, Maria Fida, senatrice democristiana, abbandonava quel partito (che, del resto, il padre, nelle infinite lettere dalla prigionia — sempre a metà tra l'implorazione e la minaccia — aveva rinnegato, anzi, letteralmente "maledetto"), per passare ad altra forza politica. Potrebbe trattarsi di una normale notizia tra le molte cui ci ha abituato un sistema sedicente "rappresentativo" ormai incancrenito. Ma "normale" la notizia non è, visto che la Moro bussava alla porta nientemeno che di "Rifondazione Comunista", cioè delle grottesche vedove del marxismo, dei vecchi militanti di un'ideologia fallita che non vogliono rassegnarsi a riconoscere di avere gettato via la vita per una prospettiva non solo impraticabile ma disastrosa.

Commenta il nostro tempo, il settimanale cattolico di Torino, pur sempre pacato ma, in questo caso, giustamente impossibilitato ad usare un tono "tranquillo": «Impressionante. Proprio oggi, mentre il comunismo rivela tutta la sua miseria non solo politica ma soprattutto morale, tutto il fallimento atroce dei suoi metodi, tutto l'odio che si è attirato addosso da quei milioni e milioni di esseri umani che ha ridotto alla fame e alla disperazione, mentre anche in Italia chi fino a ieri è stato comunista se ne vergogna e cambia nome. Proprio oggi, giorno della fuga allucinante dall'Albania, è impossibile accettare tranquillamente che una persona dotata di normale raziocinio entri in un gruppo parlamentare che porta ancora quel nome e cerca ancora beffardamente di contrabbandare se stesso, come ha detto il senatore Libertini, "dalla parte degli umili". Quando nessun sistema, dopo lo schiavismo antico, ha mai umiliato i poveri quanto il comunismo».

Questa la conclusione de *il nostro tempo*: «Per qualsiasi motivo l'abbia fatto, Dio perdoni la signora Moro».

\*

**Impavida**, la signora in questione è salita per un suo infiammato discorso, alla tribuna dell'incontro in cui "le vedove" di Marx e Lenin, tra una selva di annosi pugni levati a minacciare i "nemici di classe", tra il canto *pompier* dell'Internazionale ("spunta il sol dell'avvenire..."), tra uno sventolio di bandiere con la falce e il martello.

Ma proprio quel giorno, a proposito di falce e martello, i giornali riportavano un'altra notizia cui evidentemente Maria Fida Moro, assieme ai suoi nuovi "compagni", è indifferente. Notiziola piccola ma significativa e che certamente non sentiremo mai da quelli di Rifondazione Comunista, ma nemmeno dai giornalisti di Rai Tre. E la notizia è questa: i militanti dell'ex-pci, ora pds, di Monteparano in provincia di Taranto hanno deciso di soccorrere due famiglie di profughi albanesi, raccolti tra i ventimila all'adiaccio sui moli di Brindisi.

Giunti nel paese tarantino, i fuggiaschi, come da programma, sono stati condotti alla sezione del partito per il benvenuto. Ma, giunti alla porta, gli albanesi hanno scoperto che era sormontata dal simbolo del pds che, per mostrare la continuità della sua storia, ha le radici della quercia sprofondata nel vecchio stemma del pci, con tanto di falce e martello. Colti dal parico, i profughi hanno tentato di fuggire: la vista di quel simbolo ha fatto temere loro il rientro nell'incubo da cui erano scappati. Hanno dovuto essere bloccati dai militanti, i quali (scrive *La stampa* che riporta la notizia) sono riusciti a farli passare sotto quell'insegna «facendo ricorso anche a bibite e panini che hanno chiarito l'equivoco». Tutto sta a vedere, però, se davvero di "equivoco" si è trattato e se, malgrado tutto, gli albanesi non avessero seguito

un giusto istinto nel ridarsi alla fuga...

**Del passato** che da un lato i nuovi compagni della Moro non vogliono affatto rinnegare, rivendicandolo anzi con orgoglio, e che, dall'altro lato, quelli del pds vogliono far dimenticare (pur non dicendosene affatto "pentiti"), fa parte anche la storia di Walter Tavoni. Un ragazzo di meno di vent'anni che, nei mesi della guerra civile, si arruolò nella Repubblica Sociale.

Catturato il 19 aprile del 1945 dai partigiani comunisti di Mirandola, nel Modenese, fu prima torturato con i cerchi in ferro di una botte arroventata sul fuoco. Poi fu crocifisso con quattro grossi chiodi al portone della cascina (il cui proprietario, che faceva parte del gruppo dei partigiani "rossi", si suicidò poco dopo, pare devastato dai rimorsi). Messo in croce che fu, gli spararono nove colpi di mitra in parti non vitali, stando attenti a non farlo morire. La fine, in effetti, sopravvenne dopo cinque ore da quando era stato appeso ai chiodi.

Un'agonia, dunque, più lunga di quella del Cristo. Ha detto la sorella che solo 45 anni dopo ha avuto il coraggio di raccontare ciò che accadde (chi conosce quelle zone dell'Emilia sa bene con quali maniere "convincenti" i comunisti vegliassero sul mito della "loro" Resistenza, fatta soltanto di angelici eroi): «Ho abbracciato il portone al quale mio fratello è stato crocifisso e ho perdonato i suoi assassini. Pochi giorni prima ero stata in Terra Santa, ho pianto nell'orto del Getsemani dove un Uomo aveva atteso nell'angoscia la stessa sorte che hanno inflitto a Walter e solo così ho trovato la forza di cancellare il risentimento per quei trenta partigiani che lo hanno ucciso in quel modo atroce». Nel perdono, la donna ha seguito l'esempio della madre, morta nel 1968, che poté vedere il cadavere del figlio e che raccontò di quanto fossero evidenti le piaghe aperte dai chiodi nei polsi e nei piedi. Una nuova, tragica "pietà".

Va osservato, tra l'altro, che neppure i nazisti ebbe-

ro (pare) il coraggio di resuscitare la crocifissione, abolita già da Costantino per rispetto alla morte di Gesù. Al processo di Norimberga deposero anche i responsabili delle criminali sperimentazioni mediche sui prigionieri. Risultò che alcuni di essi erano stati sospesi per le braccia a corde — e talvolta sino alla morte — per saggiare le resistenze del corpo umano in quelle condizioni. Ma (stando almeno agli atti del processo) neppure quei medici assassini ebbero il coraggio di reinnalzare una croce in una terra che era stata cristiana.

Per giungere a tanto, ci vollero dei comunisti emiliani di quella terra stessa in cui è nato — per quanto vale — anche il cronista che qui scrive queste righe. Pensavo anche a quel ventenne appeso per cinque ore ai chiodi mentre montavano le voci sdegnate contro le parole severe che il Papa ha dedicato ai miei compaesani. Amare la propria terra (ed è il mio caso) non deve fare dimenticare anche questo nostro orribile "primato": essere, forse, i primi e gli unici europei che hanno avuto il coraggio di far ritornare la storia alla barbarie precristiana. Comunque, la cristiana, la cattolica signora Moro sembra entusiasta di passare a militare con coloro che si dicono orgogliosi anche di un simile passato. E ne sembrano fieri anche quegli altri cattolici autorevoli che, già passati sotto quelle bandiere, si battono ora contro i comunisti "veraci" perché nulla rinneghino delle loro "gloriose tradizioni".

\*

**Leggo** il *Diario* di Guido Morselli, lo scrittore che in vita non riuscì a pubblicare nulla. Morselli finì suicida per la ragione che anticipa in questo suo *Diario* e che può spiegare molte disperazioni come quella che lo colse: «La mia vita è abbastanza provvista del superfluo ed è così povera delle cose essenziali». Nelle stesse pagine, questo cercatore di fede scrive un appunto profondo: «Dio è come il mare: sorregge chi vi si abbandona». (- 430 -)



## I docenti e la Commedia

### Un Papa scrisse: «Amate Dante» Ma chi lo ricorda?

di ALCIDE COTTURONE

**P**er riprendere un discorso interrotto, diremo subito che quello tra Dante e la Chiesa è stato sempre un rapporto privilegiato. Tutti i grandi poeti sono perenni e maestri. I cattolici lo sanno. Ma Dante è «il poeta», il Sommo. E la cultura italiana, anche all'estero, si riassume nell'Alighieri. Come può, allora, la scuola italiana trascurare, senza grave colpa, lo studio della sua opera? Eppure a Dante si attribuiscono energie di animazione cristiana e culturale eccezionali.

Nel 1963, nella Basilica di San Francesco (la chiesa di Dante) a Ravenna, il cardinal Baldassarri tenne un ciclo di conferenze preparatorie al settimo centenario della nascita del poeta dal titolo: «Il rinnovamento della Chiesa in Dante». Incredibile! Nell'opera del divin Poeta si volle indicare la fonte per attingere nutrimento al rinnovamento della Chiesa.

Nessuno, nemmeno tra i cattolici, è mai caduto nell'errore madornale di concepire quella dell'Alighieri opera soltanto didascalica. Come catechismo, cioè. Il «poema sacro» è innanzitutto creazione artistica e per tale ragione esso ha conquistato sempre ed in tutti i luoghi, critici e lettori di ogni tendenza e di ogni colore. Ma per il cattolico la *Divina Commedia* oltre che incantesimo di bellezza, è sofferza testimonianza di verità cristiana.

Saccheggiando e manipolando una forte immagine dannunziana, diremo che Dante è «l'oceanica mente», ove dodici secoli di storia, carichi dell'oro della Salvezza; «metton lor foci silenziosamente». Ragione e fede, umano e divino, terra e cielo confluiscono armoniosamente nel «tripartitum carmen». Sta, dunque, alla scuola, cogliere la meravigliosa sintesi e far sì che il testo dantesco costituisca in pari tempo diletto estetico e formazione civile e religiosa.

Nel settimo centenario della nascita (1965) Paolo VI, in una lettera al ricordato Baldassarri, scriveva un periodo che dobbiamo rileggere. «Nel tributare — diceva il Papa — il doveroso e riverente omaggio alla gloriosa memoria dell'autore eccelso della *Divina Commedia* — poema dell'umanità, della civiltà, della filosofia e teologia, poema dell'unione e dell'armonia dell'ordine naturale col soprannaturale, della vita presente con l'eterna — e nell'ammirare l'altezza del suo ingegno, la fierezza

del suo carattere, la profondità delle sue ideali convinzioni, la vastità dell'argomento che la religione offerse a lui di cantare con accenti sublimi, possano gli animi avvertire, attingere e seguire lumi e impulsi nuovi per una sempre maggiore stima dei valori umani e cristiani, per una più consapevole e coraggiosa professione della singolare modo fautrice di cultura e di arte, irradiate degli splendori della verità divina».

Stupendo inno di ammirazione. Che qualche naso sofisticato potrebbe trovare persino un po' retorico. Ed invece ogni termine è pesato e vero, ogni definizione discende da conoscenza, ogni verbo ed aggettivo compiono uno sforzo eccezionale per imprigionare nel linguaggio la grandezza di Dante.

Nello stesso anno in altra lettera all'arcivescovo di Firenze, monsignor Florit, Paolo VI affermava che «cultura ed arte, in Dante, divengono strumento di educazione e scuola di verità».

Benedetto XV, nel 1921, in occasione del sesto centenario della morte del Poeta, pubblicò addirittura una Enciclica (*In praeclara summorum*) indirizzata ai professori e agli studenti di lettere e arti del mondo cattolico. Di questo documento da gran tempo non vedo una sola citazione. Dimenticato? Eppure si tratta di pagine bellissime, oltre che di un insegnamento del Magistero. Il Pontefice pone in rilievo la «forza vivificatrice di Dante», al quale «è lecito chiedere non solo uno straordinario godimento estetico (*mirificam oblectationem*)», ma anche il potere di «esaltare la virtù» e trasmetterla ai lettori. Infine, augurandosi che le celebrazioni centenarie facciano sì che dove c'è una scuola «li sia tenuto nel debito onore Dante», chiude con un'accorata, paterna esortazione: «*Diligite carumque habete, ut facitis, hunc poetam*».

La raccomandazione era rivolta soprattutto ai docenti cattolici ed oggi, più che mai, potrebbe avere una particolare attualità. Ma esistono ancora i professori cattolici? In tanta infatuazione «laica» o «laicistica», forse sono pochi. Eppure, se ne esistessero in gran numero, come vorrebbe la tradizione storica e culturale di questo paese, con un Dante tenuto nel debito onore, dell'ora di religione nelle scuole medie superiori — mi si passi l'eresia! — si potrebbe persino fare a meno.

Intervista a Domenico Settembrini che ha scritto un libro sulla storia nazionale dal Risorgimento a oggi

# Di serie B l'Italia di Cavour

## Com'era autoritario lo Stato liberale nato nel 1860

«L'élite che aveva guidato l'unificazione volle costruire una società totalmente laica. La Grande Guerra segnò la svolta rispetto alla linea anticristiana»

di ROBERTO RICHETTO

**L'**Italia è una nazione? A sentir Bossi parrebbe di no, ma la domanda cui Domenico Settembrini, storico e politologo, cerca di rispondere in un saggio provocante appena uscito da Laterza (*Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989*, pagine 522, lire 60.000) è molto più profonda di ogni lettura interpretativa appiattita su schemi politici facilmente degenerabili in particolarismi di dubbio interesse. Settembrini non è indulgente con la minoranza che nel secolo passato ha condotto il nostro paese all'unificazione, e tutto sommato pare concordare col giudizio tagliente di Fëdor Dostoevskij: «Per duemila anni l'Italia ha portato un'idea universale capace di riunire il mondo, non una qualunque idea astratta, ma un'idea reale, organica, frutto della vita della nazione, ma cosa è venuto al suo posto, per che cosa possiamo congratularci con l'Italia, che cosa ha ottenuto di meglio dopo la diplomazia del conte di Cavour? È sorto un piccolo regno unito di second'ordine, che ha perduto qualsiasi pretesa di valore mondiale, cedendola al più logoro principio borghese, un regno soddisfatto della sua unità, che non significa assolutamente nulla, un'unità meccanica e non spirituale». Il Risorgimento realizzato soprattutto in chiave anticristiana, lo Stato unitario agnostico e razionale, la deviazione del fascismo, la continua tentazione rivoluzionaria del socialismo nelle sue forme innumerevoli: a Settembrini, che insegna Storia del pensiero politico moderno e contemporaneo all'università di Pisa, pare quasi un miracolo che la democrazia liberale abbia in qualche

modo potuto sopravvivere lungo questi decenni e ripresentarsi col suo volto più umano (quella che Popper definisce «società aperta») nell'ultimo dopoguerra. C'è un filo comune, il laicismo esasperato, il tentativo di sostituire alla fede cristiana dominante una fede sostitutiva, coi suoi miti ed i suoi riti, lungo tutto il percorso che va dal Risorgimento ai giorni nostri. E Settembrini pone sotto accusa lo Stato liberale che, come scrisse Guglielmo Ferrero, volle essere «giacobino; accentratore, dispotico».

**Professor Settembrini, dunque il rischio di un'involuzione in senso autoritario si manifestò subito nell'Italia post-unitaria?**

«Dobbiamo risalire all'illuminismo, anzi ancora più indietro, alla Riforma protestante e a Cartesio. Su questa scia il liberalismo si oppone alla Chiesa che detiene una verità assoluta facendosi portatore di una verità altrettanto assoluta. È vero che in quel momento la Chiesa ha un suo Stato ed è contraria al principio della libertà di pensiero e di religione, ma il cammino del liberalismo procede per antagonismo, e finisce per combattere la posizione della Chiesa in nome dell'agnosticismo e dello scetticismo. Tutto ciò porta a voler costruire uno Stato che sia l'antitesi totale della Chiesa: e si arriverà all'eccesso d'un Croce che parlerà di "Stato confessionale laico". Sempre Ferrero a questo proposito è illuminante: "L'errore di Mazzini, di Cattaneo, di Ferrari fu questo: di credere che nel 1860 si potesse fondare il nuovo Stato agnostico e razionale sulle basi della libera volontà popolare. Non poteva, invece, che essere imposto alla maggio-

ranza con la forza - come fecero Cavour e Casa Savoia - perché la maggioranza non lo capiva ancora e non lo voleva. Ne segue che di qui non si scappa: o si aspetta a fondare la democrazia che la grande maggioranza sia scattolizzata, il che - anche se fosse possibile - richiederebbe molte generazioni; o è necessario intendersi con i cattolici».

**Quand'è che matura la svolta «liberale» all'interno del liberalismo?**

«Sotto il fascismo. C'è una sorta di decantazione all'interno del liberalismo, di divisione fra i liberali autoritari, che diventano fascisti, e gli altri, che scoprono quello che non avevano scoperto prima: non si può fare della lotta contro la Chiesa un fine culturale e politico. È quanto comprende Luigi Russo nel 1928 (ma Turati era giunto a conclusioni analoghe qualche anno prima), dicendo no alla logica del mazzinianesimo, che avrebbe portato "all'avvento di una religione di Stato", e a quella dello "Stato ateo". Si comincia a capire che lo Stato non deve ergersi ad autorità morale e religiosa ma a garante della libertà di pensiero e di religione. Fino ad allora prevaleva la cultura che all'inizio del secolo dava la Chiesa cattolica come un fenomeno in estinzione: è stata la prima guerra mondiale lo choc spaventoso dal punto di vista morale. Per Croce la svolta dall'antico al nuovo liberalismo si ha nel 1930, quando il filosofo napoletano, assumendo la Repubblica di Weimar come modello per la forma dello Stato, nega la concezione dello "Stato confessionale laico"».

**Nel suo volume lei cita a questo riguardo Del Noce, e recupera alcuni suoi giudizi sul rapporto fra Croce e De Gasperi.**

«In Del Noce vi sono intuizioni notevolissime: in Croce e De Gasperi c'era l'idea che un minimo comune denominatore etico tra il cattolico e il laico rigorosi avrebbe resistito: Croce cominciava ad aver paura: intuiva la fine di ogni valore, lo sviluppo della società consumista. Si era accorto degli errori terribili cui poteva condur-

re un liberalismo che si poneva come verità assoluta, che optava per una filosofia radicalmente anticristiana: la sua lettera a De Gasperi del 1949 è indicativa, tant'è che molti l'accusarono di aver commesso un cedimento al clericalismo. Ma ricordiamoci che Croce muore con la disperazione nel cuore. In Del Noce ci sono osservazioni critiche su questa posizione: Croce e De Gasperi si illudevano sul permanere di un fondo morale comune: lo sviluppo della società moderna, con l'individualismo di massa, l'avrebbe completamente eroso».

**Già in seno al liberalismo ci sono pretese totalitarie. Fascismo e comunismo sono le due forme forti, entrambe fallite, di una concezione dello Stato antidemocratica, a sua volta ispirata ad una metafisica assoluta. Come si è declinato questo processo storico e filosofico, anche tenendo presente il rapporto tra élite e popolazione?**

«In fondo il liberalismo, come accennavo, nasce dalla Riforma: è visto come il "popolo dei santi", che si santifica quaggiù, solo dopo si secolarizza, e la santificazione deve avvenire sulla terra: in De Sanctis questo sviluppo è evidentissimo. Lungo tutto l'800 c'è la convinzione che le masse debbano essere guidate da un'élite: tutto cambia nel nostro secolo, quando lo sviluppo del benessere emancipa le popolazioni e si crea l'attuale individualismo di massa (già previsto e temuto da Tocqueville, che vedeva nella religione un argine). L'aveva capito Evola, (mi riferisco all'Evola antidemocratico ed antifascista insieme, prima che diventasse compagno di strada del fascismo): in un regime democratico non sarà l'élite a insegnare al popolo ma sarà l'élite che per conquistare i voti del popolo nella gara democratica finirà con l'abbassarsi ai costumi volgari, a quelli dominanti. Così si sviluppa una secolarizzazione di massa che non deriva, come quello delle élites, da un ripudio critico della religione, ma dal fatto che il trascendente si fa sempre me-

no importante nella coscienza dei più, una secolarizzazione che non sente il bisogno di fedi sostitutive e che va di pari passo col consumismo. È il benessere che spinge la popolazione ad accettare il sistema liberaldemocratico».

Fino ad un certo punto nel pensiero liberale permane la convinzione che l'avvento della giustizia e della democrazia avrebbe coinciso con l'universalizzazione del «pensiero di pochi», con la conversione delle masse alle idee che animavano la minoranza protagonista del processo unitario.

«La nazionalizzazione delle masse in linea generale può avvenire in due modi: attraverso il mito, ed è la via scelta dal fascismo, col suo disprezzo della massa, o la liberaldemocrazia: ogni individuo acquisisce la possibilità di realizzare i propri obiettivi. Il che rischia di portare alla corrosione di ogni vincolo sociale: se ne accorge la sociologia, i cui più grandi esponenti sono non religiosi e scoprono che la società sta in piedi solo se ha un culto. E allora nasce il tentativo di trovare delle fedi sostitutive, da Saint-Simon a Comte. Paesi come l'Inghilterra o la Francia hanno realizzato una sintesi fra questi due modi, in Italia invece abbiamo avuto un percorso molto particolare: il ritardo con cui siamo partiti, l'eredità del Risorgimento, la deviazione fascista, hanno fatto sì che il metodo liberaldemocratico ha in fondo disgregato una massa che non si era sentita nazione. La democrazia liberale si fa di massa senza aver dietro una solida formazione nazionale».

Parlando del fascismo e del socialismo, lei accenna alla nota questione della «terza via», vale a dire l'alternativa all'individualismo liberale e al comunismo...

«La terza via vuole essere una strada che non ricorre alla collettivizzazione dell'economia. Gli inventori del modello collettivistico sono stati i sant-simoniani. Marx l'ha preso da loro. E l'hanno inventato per contrapporsi alla Chiesa cattolica, che aveva diviso il potere spirituale da quello politico senza preoccuparsi del potere economico. Bisogna invece che i tre poteri, dicono i sant-simoniani, siano nelle stesse mani. Solo così nascerà una società organica che non verrà più corrosa dal bacillo individualista. La terza via vuole fare a meno

del collettivismo, ma in questa maniera potrà nascere uno Stato autoritario, come ha fatto il fascismo, ma non riuscirà mai a controllare la società, a regolarla da un punto di vista razionale cartesiano (questa è la follia, perché dietro tutto c'è Cartesio, applicato alla società e all'economia), perché l'unica possibilità è che il potere politico assuma la direzione completa dell'economia, altrimenti l'individualismo risorge sempre. Il nazismo si stava avvicinando moltissimo ad una forma di comunismo, di collettivismo dal punto di vista economico. È questa la questione che, a mio parere, rende impossibile le terze vie».

## SETTEMBRINI. Brano dal volume

### «Grazie alla presenza della Chiesa si salvò il pluralismo»

di DOMENICO SETTEMBRINI

Dal volume «Storia dell'idea antiborghese in Italia» di Domenico Settembrini (Laterza), anticipiamo un brano del primo capitolo.

**S**i potrebbe perciò pensare che attraverso questo processo non sia tanto la nazione ad essere cristianizzata, quanto il cristianesimo a venire nazionalizzato. A un esame più attento la realtà appare però più complessa. Certo, le guerre nazionali coinvolgono la coscienza dei partecipanti come un tempo solo le guerre di religione facevano, ma in linea di principio, da un punto di vista cristiano, la guerra tra fratelli per motivi puramente mondani, se è uno scandalo possibilmente da contenere, è anche una realtà inevitabile, che trova nel dogma del peccato origi-

nale la sua spiegazione, e col quale quindi l'ecclesia deve adattarsi a convivere, senza rinunciare per questo alla propria missione. E la convivenza con lo Stato nazionale, anche a questo prezzo, per inefficace che sia a ridurre i conflitti o a riportare la pace sul piano internazionale, ha sul piano interno effetti notevolissimi. Paradossalmente si può dire che è proprio dalla presenza della Chiesa, e dalla necessità di trovare con essa una qualche forma di compromesso, che lo Stato nazionale viene costretto a praticare una qualche forma di pluralismo, arrestandosi così sulla strada che naturalmente lo porterebbe invece a sostituire all'unicità e all'intolleranza della vecchia fede quelle della nuova.

Così, mentre combatte contro il monopolio ecclesiastico della cultura in nome

della libertà di coscienza, è proprio nella resistenza della Chiesa, la cui forza a sua volta deriva dalla resistenza della coscienza popolare di fronte al progredire della secolarizzazione, che lo Stato trova l'ostacolo che gli impedisce di sostituire a quello ecclesiastico il proprio totale monopolio culturale. La libertà d'insegnamento — senza la quale la libertà di pensiero e di parola mancherebbe di un complemento e di un baluardo essenziale — sotto forma prima di pluralità di scuole poi di pluralismo all'interno della stessa scuola di Stato, nasce da questo contrasto.

AVVENIRE  
15-2-91

IL GIORNALE  
22-3-91

# LA FAZIOSITÀ IN PRIMA PAGINA

di Mario Cervi

In un'Italia che negli ultimi tempi s'è dedicata con slancio alla riesumazione di remote vicende - Giadio e il piano Solo - cercandovi le opinabili radici della situazione politica attuale, arriva a proposito questo *L'Espresso in redazione* di Michele Brambilla. Edizioni Ares. Meno di duecento pagine: ma fitte di citazioni, riferimenti, nomi. Brambilla, che lavora al «Corriere della Sera», ha compilato una piccola ma preziosa antologia degli articoli, commenti, cronache pubblicati dai maggiori quotidiani e settimanali nazionali negli «anni di piombo»: e riguardanti l'ondata di violenza «rossa». «Non abbiamo preso un esame le cronache dei delitti dell'estrema destra o degli episodi su cui gravano inquietanti sospetti di responsabilità dei servizi segreti - scrive l'autore nella "presentazione" - non perché li si voglia negare, ma perché non fu su quegli episodi che scattò l'autocensura di molti giornalisti».

Tema del volume sono infatti le rencenze, i conformismi, a volte le viltà di una stampa che, per non essere tacciata di nostalgica e simpatica fascista, chiudeva gli occhi di fronte alla realtà, e alla verità. Erano gli anni delle «sedici Brigate rosse»: erano gli anni in cui, secondo «Il Mondo», «la teoria degli opposti estremismi appare un comodo alibi, dietro il quale i giochi possono diventare più torbidi e intricati». Sappiamo con quanto fastidio e quanta diffidenza fosse stato accolto dal governo, e da quanti vituperi di sinistra bersagliato, il rapporto che il prefetto di Milano Libero Mazza scrisse dopo i gravi incidenti del 12 dicembre 1970, nel primo anniversario della strage di Piazza Fontana. Come parlamentare socialista... Eugenio... Scalfari espresse senza mezzi termini la sua opinione su Mazza: «Il prefetto o è uno sciocco, che non capisce quanto accade, o un fazioso che non vuole capire. Milano merita un prefetto della Repubblica, non un portavoce della cosiddetta Maggioranza silenziosa, che poi non è altro che una querula minoranza».

Non si doveva parlare di pericolo «rosso». L'unico peri-

colo, secondo lui, era rappresentato dalla «reazione». Lo ribadì il 15 agosto 1974 il direttore di «Panorama», Lamberto Secchi, che puntò il dito accusatore contro il «Giornale», da poco nato: «Quando il "Giornale", finanziato da Cefis, commemora nel settimo anniversario della morte Giovanni Guareschi, un uomo che ha dedicato la maggior parte della sua vita alla denegazione dell'antifascismo e della Repubblica, qualsiasi fascista ha diritto di sentirsi, nonché giustificato, riverito, degno di un medaglione su uno dei molti, ormai quasi tutti, giornali di regime». Affermazione quest'ultima particolarmente spudorata perché i giornali erano sì quasi tutti di regime, ma in senso opposto.

La morte di Giangiacomo Feltrinelli (16 marzo 1972) offrì un esempio perfetto - e Brambilla lo spiega bene - del modo, intimidatorio e perentorio, con cui agiva la propaganda di sinistra. A cadavere ancora caldo il Movimento studentesco e un gruppo di «intellettuali», capeggiati da Camilla Cederna che era ormai l'instancabile vestale dei fuochi accusatori contro la destra in agguato, sentenziarono che s'era trattato d'un crimine. «Giangiacomo Feltrinelli è stato assassinato... La criminale provocazione, il mostruoso assassinio sono la risposta della reazione internazionale allo smascheramento della strage di Stato...».

Polizia e carabinieri avevano subito offerto una versione plausibile: l'aspirante guerrigliero aveva voluto collocare dei candelotti sul traliccio di Segrate, ed era stato dilaniato per un «errore tecnico» o per il cattivo funzionamento dell'ordigno. Ma questa tesi fu contestata con arroganza: troppo semplice, e per di più avallata da quel brutto ceffo che era il commissario Luigi Calabresi, il funzionario che - sostenevano Camilla Cederna e molti altri - aveva buttato da una finestra della Questura l'anarchico Pinelli. Anche i quotidiani borghesi erano dubbiosi, o fingevano d'esserlo, per non prestare il fianco alle stilette di sinistra. Finché, nell'ultima udienza d'uno dei processi milanesi con-

tro i brigatisti rossi, nella primavera del 1979 (tra gli imputati era Renato Curcio) il cosiddetto mistero fu definitivamente chiarito proprio dai terroristi che erano in gabbia: uno di loro lesse un comunicato in cui veniva reso onore alla memoria del «compagno Osvaldo» (il nome di battaglia di Feltrinelli), e in cui si spiegava che Osvaldo stesso «era impegnato in una operazione di sabotaggio di tralicci... fu un errore tecnico da lui stesso commesso, e cioè la scelta e l'utilizzo di orologi di bassa affidabilità trasformati in timers».

Luigi Calabresi - che tutti i magistrati inquirenti avevano scagionato da ogni addebito per la morte di Pinelli, compreso quel giudice Ambrosio di cui le sinistre avevano vantato l'imparzialità, aspettandosi da lui chissà quali decisioni - era stato additato ai giustizieri della P38 da «Lotta continua»: «È chiaro a tutti che sarà Luigi Calabresi a dover rispondere pubblicamente del suo delitto contro il proletariato. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli, e Calabresi dovrà pagarla cara...». Infatti il 17 maggio 1972 Calabresi fu «giustiziato». Brambilla ricorda che, prima del crimine, ottocento rappresentanti della cultura italiana - c'erano tutti gli abituali firmatoli, e ci ispira disagio scorrere l'elenco perché include nomi di molte persone degne, travolte dalla piena del conformismo - sottoscrissero un documento in cui Calabresi veniva definito «un commissario torturatore» e «il responsabile della fine di Pinelli». Quando gli auspici di «Lotta continua» e di altri furono realizzati, il sostituto procuratore della Repubblica Guido Viola ebbe un umano scatto d'ira: «A questo siamo arrivati con certe campagne di stampa. Non è giusto che l'opinione pubblica venga indirizzata in un certo modo. Esistono delle responsabilità morali. Si fa presto a dire che Pinelli è stato buttato giù e che Feltrinelli è stato assassinato senza conoscere gli atti: bisogna dimostrarlo. Come si creano gli innocenti, così si creano i colpevoli». Non se lo

fosse mai permesso. L'«Unità» lo redarguì perché «la stampa ha tutto il diritto di criticare funzionari di polizia e magistrati».

Il cadavere di Calabresi era ingombrante. Era stato ucciso un servitore dello Stato: bisognava onorarlo. Ma era stato ucciso - secondo le sinistre - l'assassino di Pinelli. Bisognava ignorarlo. Intervistato da «Panorama» il primo giugno 1972, Aldo Aniasi, il sindaco di Milano che aveva considerato il rapporto Mazza poco meno che una torva provocazione, disse serafico: «I gruppuscoli di sinistra tipo "Lotta continua" mi sembrano manifestazioni di infantilismo politico, spesso fomentate da infiltrati di destra». La Dc propose che a Calabresi fosse conferita, in memoria, una medaglia d'oro, ma buona parte del Consiglio comunale si oppose e Aniasi, sempre serafico, spiegò che «non si intende né sarebbe possibile premiare tutti coloro che sono benemeriti ma solo, fra questi, segnalare pubblicamente coloro nei quali la città intera si riconosce e sui quali esiste un unanime consenso».

Quante miserie. Alimentate anche dal quotidiano in cui Milano, e tutta l'Italia, cercavano indicazioni sensate e certezze moralmente ineccepibili, il «Corriere della Sera». Gli episodi sanguinari di violenza politica si susseguivano. Dopo l'assassinio d'un giovane d'estrema sinistra, Alberto Brasili - cui fu dato sui giornali rilievo grandemente superiore a quello che ottenne l'assassinio d'un militante d'estrema destra, Sergio Ramelli - Piero Ottone, direttore del «Corriere», dedicò al fatto, il 29 maggio 1975, un corsivo. Eccone qualche passo che Brambilla opportunamente cita: «Lo studente Alberto Brasili è stato ucciso da cinque giovani neofascisti. La tragica verità sull'episodio di domenica in via Mascagni a Milano è emersa nel giro di due giorni. Gli assassini hanno un nome e un cognome, hanno anche una precisa anagrafe ideologica. E una conferma a quello che prima la storia e poi questi recenti anni di tensione ci hanno insegnato e fatto brutalmente toccare

(SEQUE)

con mano il fascismo è violenza e soltanto violenza. Ci sono fatti di comportamento illegale anche in frange estremiste. Ultra irresponsabili hanno spesso contribuito a rendere caida e gravida di pericoli l'atmosfera della città. Però è vero che chi ammazza deliberatamente, chi disprezza la vita altrui, chi è pronto a usare la pistola e il coltello, sono i fascisti.

Quando Indro Montanelli fu egambizzato dai brigatisti, il due giugno 1977, il «Corriere della Sera» non mise il suo nome nel titolo. La feroce omissione non dev'essere addebitata, scrive Brambilla, a Piero Ottone, che quel giorno era assente. Fu opera d'una redazione che era quale lui l'aveva voluta, censoria, partigiana, intollerante. Queste cose Brambilla le ricorda con puntiglio e con coraggio. Gli facciamo tanti auguri: perché i grandi e piccoli censori e despota d'allora sono, in larga parte, ancora in auge da qualche parte, magari dopo bianchi pentimenti. E non amano che gli si rinfreschi la memoria.

STORIA

## COM'E' FALSA LA MITICA BASTIGLIA

FRANCO CARDINI

1789

*Ecco un libro fuori tempo, mi sono detto quando la traduzione italiana di Pourquoi nous ne célébrerons pas 1789 di Jean Dumont è piovuta sul mio tavolo, con un anno almeno di ritardo rispetto al bicentenario. E me ne dispiaceva: sia per l'argomento, sia per la personalità dello storico. Poi c'era la prefazione di Giovanni Cantoni, una delle poche voci cattoliche davvero affidabili degli ultimi anni. Tuttavia, passato il 1989, il punto era: interesserà ancora? Ebbene, mi sono convinto, rileggendolo ora, che non solo non è fuori tempo; semmai è prematuro. Qualche sconsiderato sta già blaterando in giro che l'89 non basta, e che bisognerà ben celebrare il '93 o il '92 e io mi auguro che li celebrino davvero, gli anni del regicidio, delle stragi, delle chiese abbattute e profanate, degli archivi dispersi, della sanguinante virtù rivoluzionaria. Che si*

*specchino in essi e ci si riconoscano, lasciando da canto i piagnucolosi ideali umanitari e progressisti, tutti i nipotini di Saint-Just. Ben giunga quindi la traduzione di Jean Dumont, che ben spiega perché non abbiamo celebrato l'89. Perché rifiutiamo di celebrare menzogne come la farsa della presa della Bastiglia, la bufala dell'epopea dei Volontari dell'Anno II (800mila disertori su 1.200.000 chiamati alle armi nel 1794!), la balla della «modernizzazione decisiva» del «popolo al potere». Perché rifiutiamo di celebrare le incapacità rivoluzionarie quali quella di realizzare il consenso nazionale, quella di dar vita a un insegnamento libero, quella di accettare le autonomie, quella di creare un consenso sociale, quella di mettere in atto un minimo di spirito imprenditoriale. Perché rifiutiamo di celebrare le ignominie rivoluzionarie quali il Terrore, la ferocia, la deportazione, i campi di concentramento e di sterminio veri precedenti di lager e gulag (1.400 sventurati uccisi nella sola Parigi, fra i carcerati, nel settembre 1792: e massacrati senza motivo, a freddo; 600mila vittime in Vandea, dove si arrivò a conciare le pelli degli ammazzati). L'elenco potrebbe allungarsi. Ma è già sufficiente così.*

Jean Dumont  
**I FALSI MITI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE**  
 Traduzione italiana  
 di Isabella Consoli e Marco Invernizzi  
 Prefazione di Giovanni Cantoni  
 Milano, Effedette, pag. 98, L. 25.000

86

IL SABATO  
 13 APRILE 1991

# Da Marx a Pol Pot e Ceausescu storia di un conflitto ancora lacerante

È dedicato a «Marxismo e religione» il secondo numero della rivista mensile «Dossier sul sacro». Un documentato studio del rapporto tra la fede cristiana e le diverse forme del marxismo. Le nuove prospettive dopo il crollo del comunismo.

di MARCO INVERNIZZI

**È** in edicola in questi giorni il secondo numero della collana «Dossier sul sacro», che costituisce un interessante tentativo di offrire a un pubblico numeroso, «da edicola», opere che uniscano la serietà e l'abbondanza della documentazione alla facilità della lettura anche da parte dei non addetti ai lavori («Marxismo e religione», a cura di Mario Faustinelli e Gianfilippo Filippi, Italice libri, pagine 96, 155 illustrazioni, lire 7.900).

La trattazione parte appunto da una panoramica sulle diverse religioni, con voci di particolare ampiezza sul cristianesimo e sulla storia della Chiesa. Passa quindi a illustrare le «radici» filosofiche del marxismo, che affondano nell'humus di quel processo di rifiuto della tradizione e della religione che connota la storia del

pensiero moderno. Si va così dalla «umanizzazione di Dio» operata da Lutero alla nascita, con Cartesio, del razionalismo antropocentrico e allo sviluppo dei due opposti filoni che ne derivano: quello materialista degli empiristi inglesi e degli illuministi francesi e quello idealista dei pensatori tedeschi, fino ai vari socialismi utopistici. Insomma, questa parte risulta una sorta di brillante «bigino» illustrato e commentato, di storia della filosofia moderna, dal Seicento all'Ottocento, di cui Marx rappresenta il culmine.

Di Marx si narrano poi le vicende biografiche, in parallelo con la formazione e gli sviluppi del suo sistema, dal *Manifesto* al *Capitale*, ai diversi testi scritti a quattro mani con Engels. Si scopre così via via come la spinta vitale che anima il suo pen-

siero sia — prima ancora che data da ragioni economiche e sociologiche, dai più credute preminenti — un ateismo programmatico, «attivo», un odio metafisico per il concetto di divinità, la volontà di cancellare la negazione stessa di Dio.

Seguono «le avventure dell'ideologia», ossia gli sviluppi del pensiero marxiano nei movimenti politici e nei seguaci teorici (primo tra tutti, Lenin) ispirati ai suoi principi, dai socialdemocratici tedeschi ai nichilisti e ai bolscevichi russi, ai vari partiti comunisti occidentali, in particolare quello italiano; per giungere alle diverse forme di «marxismo intellettualizzato», dalla Scuola di Francoforte a Sartre, fino alla «rivoluzione in-trovabile» del '68, alla contestazione del '77 e al terrorismo di sinistra.

Chiusa la ricognizione sul marxismo teorico, la terza parte del dossier passa in rassegna i rapporti tra il marxismo e la religione una volta che l'ideologia ha conquistato il potere. Lo spazio maggiore è naturalmente dedicato all'Urss, specie alle tragiche vicende della Chiesa cristiana ortodossa: dalle uccisioni seguite alla bufera dell'Ottobre, alla distruzione delle chiese, alle persecuzioni, alle condanne al *gulag* per «reati» di fede religiosa. E dopo l'Urss è la volta degli altri Stati in cui il marxismo si è fatto «reale», dalla Polonia alla Cina, dall'Ungheria a Cuba.

La narrazione di tutto ciò — come d'altronde era stato fatto nei capitoli precedenti — è corredata da un gran numero di documenti d'ogni genere: atti ufficiali, proclami, manifesti, articoli di giornale, lettere, pagine di diario, fra cui spiccano una lettera segreta di Lenin al politburo, che pianifica la

più spietata repressione delle proteste popolari contro la requisizione degli arredi sacri nelle chiese; un «omaggio» spudoratamente adulatorio indirizzato a Ceausescu dai rappresentanti delle chiese «patriottiche» di Romania pochi mesi prima della ignominiosa caduta del tiranno; la testimonianza di un tredicenne cambogiano sullo sterminio di una comunità di monaci buddisti da parte dei kmer rossi.

Il dossier si chiude con una serie di «risposte al marxismo», dalla compromissoria «teologia della liberazione» alla dottrina sociale della Chiesa, per finire con un appassionato invito alla riflessione rivolto a possibili lettori che fossero dei marxisti in crisi di identità.

Questa pagina conclusiva mi pare emblematica dello spirito che anima l'intera pubblicazione. Essa infatti costituisce un'utile opera per chi volesse esaminare la storia dei rapporti fra le religioni (in particolare il cristianesimo) e marxismo, partendo da un confronto dottrinale e poi attraverso testimonianze e documenti. Ma ha anche un altro scopo. Quello di «cercare» il lettore marxista o comunque di sinistra, per indicargli la possibilità di intraprendere un'altra strada rispetto a quella percorsa fino a ieri. E questo senza tacere nulla né sulle premesse teoriche del marxismo — che anzi viene presentato attraverso i suoi principali autori — né sulle diverse tragiche conseguenze del socialismo realizzato.

È difficile poter dire se l'intenzione dell'autore diventerà realtà, ma certamente si deve sottolineare l'importanza di questo atteggiamento, che qualora si realizzasse potrebbe veramente determinare un «ritorno al cristianesimo» di dimensioni straordinarie.